

essere dichiarati nulli, perché coloro che li hanno contratti non formavano un vero corpo di rappresentanti?

5) I Commissari dello Chatelet erano degli ufficiali di polizia, che esercitavano funzioni di sorveglianza sui mercati, nell'esercizio del commercio, nelle transazioni fra privati, nella gestione di società, ecc.

3.

CHE COS'È IL TERZO STATO?

Fino a che il *filosofo* non oltrepassa i limiti della verità, non accusatelo di spingersi troppo lontano. La sua funzione è di indicare la meta; occorre dunque che egli la raggiunga. Se cammin facendo, egli osasse issare la sua insegna, questa potrebbe essere illusoria. All'opposto, il dovere dell'*amministratore* consiste nel *combinare* e nel *modulare* la sua andatura secondo la natura delle difficoltà ... Se il filosofo non ha raggiunto la meta, non sa dove si trova. Se l'amministratore non distingue la meta, non sa dove va.

Il piano di questo scritto è abbastanza semplice. Abbiamo tre domande da porci ¹

1. Che cosa è il Terzo stato? — TUTTO
2. Cosa ha rappresentato finora nell'ordinamento politico? — NULLA.

3. Che cosa chiede? DI ESSERE QUALCHE COSA.
Vedremo se le risposte sono giuste. Nell'attuale situazione a torto si considererebbero esagerate verità di cui non si sono ancora viste le prove. Esamineremo quindi le misure che si sono tentate, e quelle che si dovranno adottare, affinché il Terzo stato divenga effettivamente *qualche cosa*. Diremo pertanto:

4. Quanto i ministri hanno tentato, e quanto i privilegiati stessi *propongono* in suo sfavore.
5. Ciò che si sarebbe *dovuto* fare.
6. Infine, cosa *resta* da fare al Terzo per ottenere il posto che gli è dovuto.

CAP. I

IL TERZO STATO È UNA NAZIONE COMPLETA

Cosa occorre perché una nazione viva e prosperi? Attività *private* e funzioni *pubbliche*. Si possono raggruppare tutti le attività private in quattro classi: 1° poiché la terra e l'acqua forniscono la materia prima dei bisogni umani, la prima classe, nell'ordine logico, sarà composta da tutte le famiglie implicate nei lavori della campagna. 2° Dalla vendita delle materie prime al loro consumo o uso, una nuova manodopera, più o meno diversificata, vi aggiunge un secondo valore più o meno composito. L'industria umana viene così a perfezionare i benefici della natura, e il prodotto grezzo raddoppia, decuplica, centu-

plica il suo valore. Tali sono le attività della seconda classe. 3° Tra la produzione e il consumo, nonché tra le diverse fasi della produzione, interviene un gran numero di intermediari, utili sia ai produttori che ai consumatori. Sono i mercanti e i commercianti: i commercianti che valutando di continuo le esigenze dei luoghi e dei tempi, speculano sul profitto della conservazione e del trasporto, i mercanti che si occupano, in ultima analisi, della vendita all'ingrosso e al dettaglio. Questo tipo di servizio caratterizza la terza classe. 4° Oltre a queste tre classi di cittadini laboriosi ed utili che si occupano dell'*oggetto* destinato al consumo ed all'uso, occorre in una società una moltitudine di attività particolari e di mansioni *direttamente* utili o gradite alla *persona*. In questa quarta classe rientrano tutte le altre occupazioni, dalle professioni scientifiche e liberali più illustri ai servizi domestici meno qualificati.

Sono queste le attività su cui si regge la società. Chi ne sopporta il peso? Il Terzo stato. Le funzioni pubbliche, allo stato attuale, possono essere catalogate secondo le ben note denominazioni, Spada, Toga, Chiesa e Amministrazione. Sarebbe superfluo esaminarle in dettaglio per dimostrare che il Terzo stato ne occupa ovunque i diciannove ventesimi, con la differenza che esso è incaricato di tutte le incombenze più integrate, di tutti i compiti che l'Ordine privilegiato rifiuta di svolgere. Solo i posti lucrativi ed onorifici sono occupati dai membri dell'Ordine privilegiato. Gliene faremo un merito? Occorrerebbe in tal caso che il Terzo rifiutasse di occupare queste cariche, o che fosse meno adatto ad esercitarle le funzioni. Sappiamo bene come stanno le cose. Tuttavia si è osato colpire l'Ordine del Terzo di interdizione. Gli è stato detto: «Quali che siano i tuoi servizi, quali che siano i tuoi talenti, arriverai fin qui; non andrai oltre. Non è bene che tu riceva onori». Le rare eccezioni a tale stato di cose, se correttamente interpretate, si rivelano irrisorie, ed il linguaggio che ci si permette in queste occasioni suona come un ulteriore insulto.

Se tale esclusione rappresenta un crimine sociale contro il Terzo stato, una vera forma di ostilità nei suoi confronti, si può almeno dire che essa sia utile alla cosa pubblica? Gli effetti del monopolio non sono forse risaputi? Se esso scoraggia gli esclusi, come ignorare che rende meno abili i prescelti? E come ignorare che ogni servizio da cui la libera concorrenza è esclusa, sarà svolto in modo peggiore ed a maggior costo? Si è notato che riducendo una qualunque funzione a un appannaggio per un Ordine distinto di cittadini si deve retribuire non solo l'uomo che lavora, ma anche tutti gli appartenenti alla stessa casta che non svolgono alcun impiego, come pure l'intera famiglia di quelli che svolgono un impiego e di quelli che non lo svolgono? Si è notato che quando un governo diviene patrimonio di una classe particolare, subito si insuperbisce oltremodo, e si creano posti di lavoro non per il bisogno dei governati, ma dei governanti, etc., etc.? Si è notato che quest'ordine di cose fra noi *bassamente* e diciamo pure *stupidamente* rispettato, si ritrova nella storia dell'antico Egitto e nelle relazioni di viaggi nelle Indie, ed appare spregevole, mostruoso, deleterio per ogni attività, nemico del progresso sociale, umiliante per l'umanità in generale e intollerabile particolarmente per gli Europei, etc., etc. ...? Ma lasciamo da parte considerazioni che, pur ampliando il problema e gettando, forse, nuova luce su di esso, rallenterebbero tuttavia il nostro cammino ².

È sufficiente aver dimostrato che la pretesa utilità di un Ordine privilegiato per il servizio pubblico è solo una chimera. Che, anzi, tutto ciò che vi è di ingrato in tali servizi è adempiuto dal Terzo, che senza di esso le cariche superiori sarebbero ricoperte in modo infinitamente migliore, che tali cariche dovrebbero essere il premio e la ricompensa naturali di talenti e dei servizi resi, e che, se i privilegiati sono riusciti ad usurpare tutti i posti lucrativi ed onorifici, ciò rappresenta nello stesso tempo ³ un'odiosa iniquità per la generalità dei cittadini, ed un tradimento per la cosa pubblica.

Chi dunque oserebbe sostenere che il Terzo stato non comprende in sé tutto quel che occorre per formare una nazione completa? Esso è un uomo forte e robusto con un braccio ancora in catene. Se si eliminasse l'Ordine privilegiato, la Nazione non sarebbe per questo qualcosa di meno, al contrario sarebbe qualcosa di più. Che cos'è dunque il Terzo? Tutto, ma un tutto ostacolato e oppresso. Cosa sarebbe senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto libero e fiorente. Niente può procedere senza di esso; tutto procederebbe infinitamente meglio senza gli altri.

Non basta aver mostrato che i privilegiati, lungi dall'essere utili alla Nazione, non possono che indebolirla e nuocerle; occorre ancora dimostrare che l'*Ordine*⁴ nobiliare non trova alcun posto in seno all'organizzazione sociale, ch'esso può ben costituire un *aggravio* per la Nazione, ma che non sarebbe in grado di farne parte.

Anzitutto non è possibile nella molteplicità delle componenti elementari di una nazione trovare o situare la *casta*⁵ dei nobili. So che esistono individui, e ve ne sono anche troppi, che le infermità, l'incapacità, un'incurabile pigrizia o l'effetto dei cattivi costumi estraniano dalle occupazioni della società. L'eccezione e l'abuso si affiancano sempre alla regola, e particolarmente in un impero così vasto. Ma si converrà che quanto più rari sono tali abusi, tanto meglio lo Stato sembra essere organizzato. Il più disorganizzato fra tutti sarebbe quello in cui non solo degli individui singoli, ma una classe intera di cittadini si gloriassero di restare immobile nel bel mezzo del movimento generale e sapesse consumare la parte migliore di un prodotto, allo sviluppo del quale non avesse minimamente contribuito. Una tale classe, per il suo *non far nulla*, è senza dubbio estranea alla Nazione.

L'Ordine nobile non è meno estraneo fra tutti noi per le sue prerogative *civili e politiche*.

Che cosa è una nazione? Un corpo di associati che vivono col vincolo di una legge *comune* e sono rappresentati dallo stesso *legislativo*, etc.

Non è fin troppo evidente che l'Ordine nobile possiede dei privilegi, delle esenzioni, ch'esso osa chiamare suoi diritti, distinti dai diritti del gran corpo dei cittadini? Con ciò esce dall'ordine comune, dalla legge comune.

I suoi diritti civili ne fanno già un popolo a parte in seno alla grande Nazione. Esso è realmente un *imperium in imperio*.

Per quanto concerne i suoi diritti *politici*, anch'essi li esercita a parte. Ha i suoi propri rappresentanti, che non hanno procura alcuna da parte del popolo. Il corpo dei suoi deputati siede a parte; e quandanche si riunissero in un stessa sala con i deputati dei semplici cittadini, non è meno vero che la sua rappresentanza resterebbe di fatto distinta e separata; essa è estranea alla Nazione, anzitutto per il suo *principio*, in quanto la sua missione non proviene dal popolo; in secondo luogo per il suo *oggetto*, che consiste nel difendere non l'interesse generale, ma quello particolare.

Il Terzo abbraccia dunque tutto ciò che appartiene alla Nazione; e tutto ciò che non è Terzo non può considerarsi come facente parte della Nazione. Che cosa è il Terzo?

TUTTO⁶.

CAP. II

COSA È STATO FINO AD OGGI IL TERZO STATO? NULLA

Non prenderemo in esame lo stato di servitù in cui il popolo ha sofferto per tanto tempo, né lo stato di costrizione e di umiliazione in cui è ancora tenuto. La sua condizione civile è mutata, e deve ancora mutare. È impossibile che la Nazione in quanto corpo, al pari di un qualunque altro ordine particolare, divenga libera se libero non è il Terzo stato. Non si è liberi in forza di privilegi, ma in forza dei diritti del cittadino, che appartengono a tutti.

E qualora gli aristocratici intendano, al prezzo stesso di quella libertà di cui apparirebbero indegni, mantenere il popolo in stato di oppressione, il popolo oserà chiedersi a che titolo. Se gli si rispondesse che ciò avviene a titolo di conquista, convenite che questo significherebbe voler risalire un po' troppo indietro. Ma il Terzo non deve temere di risalire ai tempi passati. Rivada all'anno che ha preceduto la conquista; e poiché è abbastanza forte oggi per non lasciarsi conquistare, la sua resistenza sarà certo più efficace. Perché non potrebbe rimandare nelle foreste di Franconia tutte queste famiglie che accampano ancora l'assurda pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere eredi dei *diritti della conquista*? Allora, una volta epurata, la Nazione non sarà inconsolabile, credo, all'idea di essere composta esclusivamente dai discendenti dei Galli e dei Romani. In verità, se si vuol distinguere fra nascita e nascita, non si potrebbe forse rivelare ai nostri poveri concittadini che discendere dai Galli e dai Romani vale almeno quanto discendere dai Sicambri, dai Velchi, e dagli altri selvaggi provenienti dai boschi e dalle paludi dell'antica Germania? È vero, si dirà, ma la conquista ha sconvolto tutti i rapporti, la nobiltà di nascita è passata dalla parte dei conquistatori. Ebbene! Occorre farla passare nuovamente dall'altra parte; il Terzo ridiverrà nobile divenendo a sua volta conquistatore ¹⁾.

Ma se le razze si sono mischiate, se il sangue dei Franchi, che nulla varrebbe in quanto tale, scorre mischiato al sangue dei Galli, se gli antenati del Terzo stato sono i padri della Nazione intera, non si può sperare di vedere un giorno cessare questo eterno parricidio che una classe si onora di commettere ogni giorno contro tutte le altre? Perché la ragione e la giustizia, forti un tempo quanto la vanità, non potrebbero spingere i privilegiati a sollecitare essi stessi, per un interesse diverso, ma più vero, più sociale, la propria *riabilitazione* nell'Ordine del Terzo stato?

Riprendiamo il nostro argomento. Per Terzo stato si deve intendere l'insieme dei cittadini che appartengono all'Ordine comune. Tutto ciò che in qualche modo è privilegiato dalla legge, si sottrae all'ordine comune, fa eccezione alla legge comune, e di conseguenza non appartiene al Terzo stato. L'abbiamo già detto: una legge comune ed una rappresentanza comune, ecco cosa rende la Nazione *una*. È vero purtroppo che non si è *nulla* in Francia, se si gode unicamente della protezione della legge comune. Se non si possiede qualche privilegio occorre rassegnarsi a sopportare ogni sorta di disprezzo, di ingiurie, di vessazioni. Per non essere completamente schiacciato, cosa resta al povero non privilegiato?

La risorsa della protezione di un potente, ottenuta con ogni specie di bassezze; egli acquista dunque, a costo della sua reputazione e della sua dignità, la facoltà di poter ricorrere a *qualcuno* nel momento del bisogno.

Ma non è tanto riguardo al suo stato civile, quanto ai suoi rapporti con la Costituzione, che dobbiamo qui considerare l'Ordine del Terzo. Vediamo che cosa esso rappresenti negli Stati generali.

Quali sono stati finora i suoi pretesi rappresentanti? Dei nobili di recente titolo o privilegiati a termine. Questi falsi deputati non sono sempre stati il libero risultato delle elezioni del popolo. Talvolta negli Stati generali e quasi ovunque negli Stati provinciali ²⁾, la rappresentanza del popolo è considerata come un diritto di certe cariche o uffici.

L'antica nobiltà non sopporta i nuovi nobili; essa non permette loro di sederle accanto a meno che non possano provare, come si suol dire, una discendenza di quattro generazioni e di cento anni. Così, tende a respingerli nell'Ordine del Terzo stato, al quale evidentemente non appartengono più ⁷⁾.

Malgrado ciò, per la legge, tutti i nobili sono uguali, quelli che discendono da antico lignaggio, come quelli che in qualche modo riescono a nascondere l'umiltà della

propria origine o l'usurpazione del titolo: Tutti godono degli stessi privilegi. Solo il modo di pensare li distingue. Ma se il Terzo stato è obbligato a subire un pregiudizio che la legge consacra, non vi è ragione che si sottometta a un pregiudizio contrario al testo della legge.

Si faccia dei nuovi nobili ciò che si voglia; ma è certo che dal momento in cui un cittadino acquisisce un privilegio contrario al diritto comune, non rientra più nell'ordine comune. Il suo nuovo interesse è opposto all'interesse generale, e dunque egli non è idoneo a votare per il popolo.

Questo principio incontestabile esclude egualmente dalla rappresentanza dell'ordine del Terzo i semplici privilegiati a termine. Il loro interesse è anch'esso in qualche modo nemico dell'interesse comune; quand'anche la pubblica opinione li annoveri nelle file del Terzo stato e la legge non si esprima al loro riguardo, la natura delle cose, più forte dell'opinione e della legge, li pone inesorabilmente al di fuori dell'ordine comune.

Si dirà forse che escludere dal Terzo stato non solo i privilegiati per eredità, ma anche coloro che godono di privilegi vitalizi, significa volere, a cuor leggero, indebolire questo Ordine privandolo dei suoi membri più illuminati, più coraggiosi, e più stimati?

È errato credere che io voglia diminuire la forza o la dignità del Terzo stato, visto che nel mio animo esso si confonde sempre con l'idea stessa di Nazione. Qualunque sia la motivazione che ci guida, possiamo far sì che la verità non sia la verità? Se un esercito ha avuto la disgrazia di vedere disertare i suoi soldati migliori, è forse necessario che continui ad affidare ad essi la difesa del proprio campo? Ogni privilegio, è sempre bene ripeterlo, si oppone al diritto comune; dunque tutti i privilegiati, senza distinzione, formano una classe diversa ed opposta al Terzo stato. Osservo a questo proposito che in tale verità non c'è nulla di allarmante per gli amici del popolo. Anzi, essa riconduce al grande interesse nazionale, evi-

denziando con forza la necessità di sopprimere immediatamente tutti i privilegi temporanei⁸, che dividono il Terzo stato e sembrano condannare quest'Ordine ad affidare i suoi destini nelle mani dei suoi stessi nemici. Del resto questa osservazione è strettamente legata ad un'altra: l'abolizione dei privilegi nell'ambito del Terzo stato non equivale alla perdita delle esenzioni di cui godono alcuni suoi membri. Queste rientrano nel diritto comune. È stato dunque sommamente ingiusto privarne la generalità del popolo. Io reclamo, dunque, non l'abolizione di un diritto, ma il suo ripristino⁹, e se mi si obietta che rendendo comuni alcuni di questi privilegi, come quello dell'esenzione dal sorteggio della milizia¹⁰, ci si precluderebbe un modo di soddisfare un bisogno sociale, rispondo che qualunque bisogno pubblico dev'essere a carico di tutti, e non di una sola classe di cittadini, e che bisogna esser proprio refrattari alla riflessione e ad ogni idea di equità, per non trovare un modo più nazionale atto ad integrare e mantenere l'organizzazione militare che si sia scelta.

Così, o perché non sono stati eletti, o per non essere stati eletti dall'insieme dei membri del Terzo delle città e delle campagne aventi diritto alla rappresentanza, o per essere ineleggibili in quanto privilegiati, i pretesi deputati del Terzo che hanno finora partecipato agli Stati generali non possedevano una procura effettiva da parte del popolo.

Ci si meraviglia talvolta delle critiche che vengono sollevate alla presenza di una triplice *aristocrazia*, di Chiesa, di Spada e di Toga. Si pretende che non sia altro che un modo di dire; al contrario, questa espressione deve essere interpretata in senso stretto. Se gli Stati generali sono interpreti della volontà generale e detengono a questo titolo il potere legislativo, come non pensare che ci si trovi di fronte a una vera e propria aristocrazia, quando gli Stati generali non sono altro che un'assemblea *clerico-nobiliar-togale*?

A questa tremenda verità aggiungete il fatto che, in un modo o nell'altro, tutte le funzioni del potere esecutivo sono finite nelle mani della casta da cui proviene il Clero, la Toga e la Spada. Una sorta di spirito di confraternita o piuttosto di *consorteria* fa sì che in ogni caso i nobili si preferiscano reciprocamente al resto della Nazione.

L'usurpazione è completa: essi esercitano un vero potere sovrano. Si mediti la storia per verificare se i fatti sono conformi o contrari a questa asserzione e ci si renderà conto, io ne ho già fatto esperienza, di come sia errato credere che la Francia sia sottoposta a un regime monarchico. Considerate solo, nei nostri annali, alcuni anni di Luigi XI, di Richelieu, e qualche momento di Luigi XIV, dove non si vede che del dispotismo allo stato puro, potreste credere di leggere la storia dell'aristocrazia *di corte*. È la corte che ha regnato, non il monarca. È la corte che fa e disfa, che nomina e che destituisce i ministri, che crea e distribuisce i posti, etc. E che cos'è mai la corte, se non la testa di quest'immensa aristocrazia che incombe sulla Francia intera, e che con i suoi membri arriva dovunque e dovunque ricopre le più importanti cariche in tutti i settori della cosa pubblica? Anche nei mormorii del popolo è diventato usuale distinguere il monarca da chi veramente detiene le leve del potere. Si è sempre guardato al Re come a un uomo ingannato, indifeso, circondato da una corte sempre irrequieta e onnipotente, al punto che non si è mai pensato di imputare a lui tutto il male compiuto in suo nome. Ma del resto non basta forse aprire gli occhi su quanto accade oggi fra noi? Cosa si nota? L'aristocrazia che, da sola, si oppone contemporaneamente alla ragione, alla giustizia, al popolo, al Ministro e al Re. L'esito di questa terribile lotta è tuttora incerto; non mi si dica che l'aristocrazia è una chimera!

Riepiloghiamo: il Terzo stato non ha avuto finora dei veri rappresentanti agli Stati generali. Ne consegue che i suoi diritti politici sono inesistenti.

CAP. III

COSA RICHIEDE IL TERZO STATO?
DI DIVENIRE QUALCHE COSA

Non bisogna giudicare le sue richieste sulla base delle osservazioni isolate di qualche autore più o meno edotto sui diritti dell'uomo. Il Terzo stato è ancora molto indietro a questo riguardo, e non solo rispetto alle tesi illuminate di quanti hanno studiato l'ordine sociale, ma addirittura rispetto a quell'insieme di idee comuni che compongono l'opinione pubblica. Non si possono apprezzare le vere richieste del Terzo se non attraverso gli autentici reclami che le grandi municipalità del regno hanno rivolto al governo. Cosa risulta da essi?

Che il popolo vuole essere *qualche cosa*, ed in verità si accontenta di chiedere il minimo. Vuole avere: 1° dei veri rappresentanti agli Stati generali, cioè dei deputati, *provenienti dal suo Ordine*, che siano in grado di interpretare le sue aspirazioni e di difendere i suoi interessi. Ma a che gli servirebbe assistere agli Stati generali, se l'interesse contrario al suo vi predominasse? Non farebbe che legittimare con la sua presenza quell'oppressione di cui sarebbe l'eterna vittima. È certo che il Terzo non può andare a votare agli Stati generali se non avendo *una influenza almeno pari a quella dei privilegiati*, pertanto richiede: 2° un numero di rappresentanti uguale a quello degli altri due Ordini messi insieme. E per finire: questa eguaglianza di rappresentazione diverrebbe del tutto illusoria se ogni Camera si esprimesse separatamente. Il Terzo domanda dunque: 3° che i voti siano raccolti *per testa e non per Ordine*¹¹. Ecco a cosa si riducono queste rivendicazioni che sembrano aver sparso l'allarme presso i privilegiati; essi infatti hanno pensato che, in virtù di esse, la riforma degli abusi potrebbe divenire ineluttabile.

La modesta aspirazione del Terzo stato è quella di avere negli Stati generali una influenza *eguale* a quella dei privilegiati. Lo ripeto, potrebbe domandare meno? E non è forse evidente che, se la sua influenza rimanesse mino-

ritaria, non potrebbe mai aspirare ad uscire dalla sua nullità politica per divenire *qualche cosa*?

Ma ciò che è veramente scoraggiante, è che i tre articoli in cui si esprimono le rivendicazioni del Terzo non bastano a garantirgli quella eguaglianza di influenza di cui, effettivamente, non può fare a meno. Invano otterrà un numero uguale di rappresentanti tratti dal proprio Ordine; l'influenza dei privilegiati continuerà ad incombere e a dominare nel santuario stesso del Terzo. Dove sono i posti, le cariche e i benefici da distribuire? Da che parte sta il bisogno di protezione?

Da che parte sta il potere di proteggere? Questa sola considerazione può far tremare tutti gli amici del popolo.

E proprio quelli fra i non privilegiati che per il loro talento sembrerebbero i più idonei a sostenere gli interessi del loro Ordine, non sono forse educati ad un rispetto superstizioso o obbligato nei confronti della nobiltà? Si sa quanto facilmente gli uomini, in generale, si pieghino ad assumere abitudini da cui possono trarre una qualche utilità. Si preoccupano costantemente di migliorare il proprio stato, e quando l'operosità personale non può procedere per vie oneste, imbocca strade sbagliate.

Leggiamo che presso i popoli antichi si abituavano i bambini a ricevere il cibo solo dopo essersi impegnati in esercizi di forza o di destrezza. Era questo il modo per farli eccellere in tali prove. Presso di noi gli individui più dotati del Terzo stato sono costretti, per ottenere il necessario, a fare esercizio di piaggeria e a concedersi al servizio dei potenti; educazione questa meno onorevole, certo, meno sociale, ma altrettanto efficace. Questa classe infelice si è ridotta a costituire una sorta di grande anticamera della Nazione, costantemente attenta a ciò che dicono o fanno i suoi padroni, e sempre pronta a sacrificare tutto ai vantaggi che auspica ottenere dalla piaggeria. Di fronte a simili costumi, come non temere che le qualità più idonee alla difesa dell'interesse nazionale possano prostituirsi alla difesa dei pregiudizi? I più zelanti difensori dell'aristocrazia si troveranno proprio

fra gli appartenenti al Terzo stato, e fra uomini che, nati con moto cervello e poca anima, sono tanto avidi di successo, di potere e delle carezze dei potenti, quanto incapaci di apprezzare il valore della libertà.

Oltre al potere dell'aristocrazia che in Francia dispone di tutto, e a questa superstizione feudale che avvilisce ancora la maggior parte degli spiriti, c'è l'influsso della proprietà; essa è naturale, io non la condanno affatto; ma, convenitene, è ancora tutta unicamente a vantaggio dei privilegiati, e si può ragionevolmente temere che essa presti loro un forte appoggio contro il Terzo stato. Le municipalità hanno creduto con troppa ingenuità che bastasse escludere la persona dei privilegiati dalla rappresentanza del popolo, per essere al riparo dall'influenza dei privilegi. Nelle campagne e altrove, quale signore non ha ai suoi ordini, se lo vuole, un seguito interminabile di uomini del popolo? Calcolate solo le conseguenze e i contraccolpi di una simile influenza, e vi sfido a sentirvi fiduciosi sugli esiti di un'assemblea che vi appare profondamente diversa dai primi comizi, ma che si basa proprio sulla combinazione di questi primi elementi. Più ci si sofferma su tale argomento, più ci si rende conto dell'insufficienza delle tre richieste del Terzo. Eppure, così come sono, sono state combattute con veemenza. Esaminiamo i pretesti di tanta odiosa ostilità.

§ I. PRIMA RICHIESTA

I rappresentanti del Terzo stato siano scelti fra i soli cittadini che appartengono effettivamente al Terzo

Abbiamo già spiegato che per appartenere effettivamente al Terzo, occorre provare di non possedere alcun privilegio, oppure rinunciarvi immediatamente e integralmente.

Gli uomini di toga entrati a far parte della nobiltà per una porta che essi stessi hanno deciso, chi sa perché, di chiudersi dietro¹², intendono ad ogni costo partecipare

agli Stati generali. Si sono detti: la nobiltà ci rifiuta; noi rifiutiamo il Terzo; se fosse possibile costituire un Ordine a parte, sarebbe la cosa più auspicabile; ma non lo è. Che fare? Non ci resta che mantenere l'antico abuso in forza del quale il Terzo deputava membri della nobiltà, così potremo soddisfare le nostre aspirazioni senza venir meno alle nostre pretese. Tutti i nuovi nobili, qualunque sia la loro origine, si sono affrettati a ripetere nello stesso spirito: Occorre che il Terzo possa deputare dei gentiluomini. Quanto alla vecchia nobiltà, che si dichiara quella autentica, non ha lo stesso interesse a mantenere questo abuso; ma sa fare i propri calcoli. Ha detto: collocheremo i nostri figli alla Camera dei comuni, ed è una eccellente idea di assumerci l'incarico di rappresentare il Terzo.

Quando la volontà è ben ferma, le ragioni, si sa, non vengono mai a mancare. Occorre, è stato detto, mantenere l'antica *usanza* ... eccellente, in verità, questa usanza che per rappresentare il Terzo l'ha fino ad oggi materialmente escluso dalla rappresentanza! L'Ordine del Terzo ha propri diritti politici e propri diritti civili, e deve esercitare a titolo personale gli uni e gli altri¹³. Bell'idea quella di *distinguere* gli Ordini a vantaggio dei primi due e a sfavore del Terzo, per poi *riunirli* quando ciò risulta ancora una volta utile ai primi due e nocivo alla Nazione! Merita proprio di essere mantenuta l'usanza in virtù della quale gli ecclesiastici e i nobili potrebbero impadronirsi della Camera del Terzo! In buona fede, si crederebbero essi rappresentati se il Terzo potesse invadere le deputazioni dei loro Ordini?

Per evidenziare il vizio di un principio, è lecito spingerne all'estremo le conseguenze. Mi servo dunque di questo artificio per dire: se coloro che appartengono ai tre Stati si permettono di affidare indifferentemente la loro procura a chiunque piaccia loro, è possibile che vi siano membri di un unico Ordine all'Assemblea. Si potrebbe ammettere, ad esempio, che il clero da solo possa rappresentare tutta la Nazione?

Vado ancora più in là: una volta delegata la fiducia

dei tre Stati ad un unico Ordine, affidiamo ad un solo individuo la procura di tutti i cittadini: Si sosterrà forse che un solo individuo potrebbe sostituire gli Stati generali? Quando un principio porta a conseguenze assurde, significa che è un cattivo principio.

Si vuol sostenere ancora che limitare la scelta dei committenti significa ledere la loro libertà. Ho due risposte a questa pretesa obiezione. La prima: che è subdola, e posso provarlo. È ben noto il potere dei signori sui contadini e sugli altri abitanti delle campagne; sono note le manovre dei loro numerosi agenti ivi compresi gli ufficiali della giurisdizione signorile. Dunque, ogni signore che vorrà influenzare la prima elezione, solitamente è sicuro di farsi eleggere deputato nel baliaggio, dovendosi dunque solamente scegliere fra i signori stessi o fra quanti hanno meritato la loro più intima fiducia. È in nome della libertà del popolo che voi vi attribuite il potere di carpire la sua fiducia? È orribile sentir profanare il sacro nome della libertà per dissimulare i propositi che più la contrastano. Certo, bisogna lasciare ai committenti la massima libertà, ma proprio per questo è necessario escludere dalla loro deputazione tutti i privilegiati, da sempre avvezzi ad imporre il loro dominio sul popolo.

La mia seconda risposta è diretta. In nessun caso una libertà e un diritto possono essere senza limiti. In tutti i paesi la legge ha fissato delle condizioni precise, al di fuori delle quali non si può essere né elettori né eleggibili. Così, ad esempio, la legge determina l'età al di sotto della quale si è inabili a rappresentare i propri concittadini. Così le donne, bene o male, sono ovunque escluse da questa forma di procura. E normale che un vagabondo o un mendicante non possa essere investito della fiducia politica del popolo. Un domestico o chiunque si trovi alle dipendenze di un padrone, uno straniero non naturalizzato, potrebbero mai essere ammessi a figurare fra i rappresentanti della Nazione? La libertà politica, dunque, al pari della libertà civile, ha i suoi limiti. Si tratta solo di sapere se la condizione di non eleggibilità reclamata al

Terzo sia altrettanto essenziale delle altre appena evocate. Ora, un tale confronto si risolve totalmente in suo favore; infatti un mendicante o uno straniero possono anche avere interessi non contrari a quelli del Terzo, mentre il nobile e l'ecclesiastico, per il loro Stato, sono inevitabilmente attaccati ai privilegi di cui godono. Dunque, la condizione reclamata dal Terzo è per esso la più importante fra tutte quelle che la legge, in armonia con l'equità e la natura stessa delle cose, deve prevedere in ordine alla scelta dei rappresentanti.

Per rendere più evidente questo ragionamento, faccio un'ipotesi. Suppongo che la Francia sia in guerra con l'Inghilterra, e che tutto ciò che riguarda la direzione delle ostilità sia affidato ad un direttorio composto di rappresentanti. In questo caso, domando, si potrebbe permettere alle province, col pretesto di non mortificare la loro libertà, di scegliere come deputati al Direttorio membri del Ministero inglese? E certamente i privilegiati non si mostrano meno nemici dell'ordine comune di quanto lo siano gli Inglesi nei confronti dei Francesi in tempo di guerra. Fra le svariate immagini che si affollano nella mia mente, ne scelgo ancora una. Se si trattasse di riunire una Dieta generale dei popoli di mare per regolamentare la libertà e la sicurezza della navigazione, credete voi che Genova, Livorno, Venezia, etc., sceglierebbero i propri ministri plenipotenziari fra i Barbareschi, o che possa essere valida una legge che conceda a dei ricchi pirati di comprare o di attirarsi i voti di Genova, etc.? Forse questo paragone è esagerato, ma chiarisce bene, a mio avviso, ciò che volevo esprimere; per di più spero, e non sono il solo, che, essendo improbabile che i lumi restino a lungo senza effetto, gli aristocratici cesseranno un giorno di apparire come gli algerini della Francia.

Secondo questi principi è inammissibile che i facenti parte del Terzo appartenenti in modo esclusivo ai membri dei due primi Ordini possano essere incaricati della fiducia dei comuni. Si intuisce che ne sono incapaci per la loro posizione di dipendenza; e tuttavia, se l'esclusione

non fosse formale, l'influenza dei signori, ormai inefficace per loro stessi, finirebbe con l'intervenire a favore di coloro di cui possono disporre. Terrei soprattutto che si facesse attenzione ai numerosi agenti della feudalità¹⁴. È alle odiose vestigia di questo barbaro regime che dobbiamo la divisione ancor'oggi esistente, per disgrazia della Francia, in tre Ordini fra loro nemici. Tutto sarebbe perduto se i mandatarî della feudalità venissero a usurpare la deputazione dell'Ordine comune.

Chi non sa che i servitori si mostrano più rudi ed intraprendenti difensori dell'interesse dei loro padroni che i padroni stessi? So che questa proscrizione colpisce moltissima gente, perché coinvolge in particolare tutti gli ufficiali delle giurisdizioni signorili¹⁵, etc., ma è la forza delle cose che la impone.

Il Delfinato ha dato a tale proposito un ottimo esempio. È necessario escludere, come esso ha fatto dall'eleggibilità del Terzo il personale del fisco, i loro garanti, il personale dell'amministrazione, etc. ... Quanto agli affittuari dei beni dei due primi Ordini, penso che anch'essi nella loro condizione attuale occupino una posizione troppo subalterna per poter votare liberamente in favore dell'Ordine comune. Ma non posso forse sperare che il legislatore consentirà un giorno ad interessarsi dell'agricoltura, del *civismo*, del benessere pubblico, e che cesserà finalmente di confondere l'asprezza fiscale con l'opera del governo? Allora si permetteranno, anzi si favoriranno i *contratti di tipo vitalizio*, e finiremo col considerare questi fittavoli, così preziosi, come dei liberi affittuari, perfettamente capaci di sostenere gli interessi della Nazione¹⁶.

Si è creduto di rafforzare l'obiezione che abbiamo appena combattuto sostenendo che, dal momento che il Terzo stato non dispone di membri abbastanza illuminati, abbastanza intraprendenti, etc., per rappresentarlo, occorre ricorrere ai lumi della nobiltà... Questa ridicola asserzione non merita risposta. Pensate alle classi *disponibili* del Terzo stato; come tutti, considero classi dispo-

nibili quelle in cui una certa agiatezza permette di ricevere una educazione liberale, di coltivare il proprio intelletto, e di interessarsi infine alla cosa pubblica. Queste classi hanno esattamente gli stessi interessi del resto del popolo. Sappiatemi dire se esse non comprendono cittadini sufficientemente istruiti, onesti, e degni, da tutti i punti di vista, di essere dei buoni rappresentanti della Nazione.

Ma insomma, si dice, se un baliaggio si ostina a volere affidare la procura del Terzo ad un nobile o un ecclesiastico, se non ha fiducia che in costui? ...

Ho già detto che non può esistere una libertà illimitata e che fra tutte le condizioni da imporre all'eleggibilità, quella richiesta dal Terzo è la più necessaria. Ma rispondiamo più direttamente all'obiezione. Supponiamo che un baliaggio voglia assolutamente nuocere a se stesso, deve per questo avere il diritto di nuocere anche agli altri? Se solo io sono interessato alle attività del mio procuratore, mi si potrà rispondere semplicemente: peggio per voi; perché avete fatto una scelta così insensata? Ma in questo caso i deputati di un distretto non sono solo i rappresentanti del baliaggio che li ha nominati, essi sono chiamati a rappresentare l'insieme dei cittadini, e a votare per tutto il regno. Occorrono dunque una regola comune e delle condizioni che possano proteggere la totalità della Nazione dal capriccio di qualche elettore, anche rischiando di dispiacere a certi committenti.

§ II. SECONDA RICHIESTA DEL TERZO

I suoi deputati siano in numero eguale all'insieme di quelli dei due Ordini privilegiati

Non posso non ripeterlo: la timida insufficienza di questa richiesta risente ancora del passato. Le città del regno non hanno tenuto in giusta considerazione il progresso dei lumi e della stessa opinione pubblica. Esse non avrebbero incontrato maggiori difficoltà chiedendo due

voti contro uno, ed anzi forse ci si sarebbe affrettati a concedere loro questa parità oggi combattuta con tanta veemenza.

Del resto, quando si vuol risolvere una questione come questa, non bisogna accontentarsi, come spesso avviene, di far passare il proprio desiderio, la propria volontà o la consuetudine, per delle vere ragioni; occorre piuttosto risalire ai principi. I diritti politici, come i diritti civili devono essere inerenti alla condizione di cittadino. Questa proprietà legale è uguale per tutti, a prescindere dalla quantità reale di beni che ogni individuo possiede o di cui gode. Ogni cittadino che riunisce tutte le condizioni per potere essere elettore, ha il diritto di farsi rappresentare, e la sua rappresentanza non può essere una frazione della rappresentanza di un altro. Questo diritto è unico; tutti l'esercitano in modo eguale, e tutti sono egualmente protetti dalla legge alla quale hanno contribuito a dar vita. Come si può sostenere che la legge è espressione della volontà generale, cioè della maggioranza, e al tempo stesso pretendere che dieci volontà individuali possano bilanciare mille volontà particolari? Non significa rischiare che la legge venga fatta dalla minoranza? La qualcosa è evidentemente contro la natura delle cose.

Se questi principi, che pur sono pienamente validi, si scostano un po' troppo dalle idee comuni, voglio richiamare al lettore un paragone che sta sotto ai suoi occhi. Non sembra forse a tutti giusto che l'immenso baliaggio del Poitou abbia più rappresentanti agli Stati generali che il piccolo baliaggio di Gex? Perché? Perché, si dice, la popolazione e i contributi fiscali del Poitou sono ben superiori a quelli di Gex. Si ammettono dunque dei criteri sulla base dei quali si può determinare la proporzione fra i rappresentanti. Volete che si segua il criterio della contribuzione fiscale? Ebbene, pur mancando una valutazione certa dell'ammontare della tassazione rispettiva di ciascun Ordine, salta agli occhi che il Terzo ne è gravato per più della metà. Riguardo poi alla popolazione si sa quale immensa superiorità il Terzo Ordine abbia

sugli altri due. Come tutti ignoro quale sia il vero rapporto tra loro, ma, come tutti, mi permetterò di calcolarlo.

Cominciamo dal clero. Calcolerò quarantamila parrocchie comprese le chiese da esse dipendenti, il che ci dà immediatamente il numero dei preti, compresi i vicari delle suddette chiese, per un totale di 40000

Si può contare almeno un vicario ogni quattro parrocchie, per un totale di 10000

Il numero delle cattedrali corrisponde a quello delle diocesi, contando venti canonici per ognuna, compresi i centoquaranta vescovi ed arcivescovi, si arriva a un totale di 2800

Si può supporre approssimativamente che i canonici delle collegiate ammontino al doppio, per un totale di 5600

Dopodiché, non si creda che restino da calcolare tanti ecclesiastici quanti sono i benefici semplici, le abbazie, i priorati, le cappelle. Si sa, infatti, che il godimento di più benefici non è sconosciuto in Francia. I vescovi e i canonici sono nel medesimo tempo abati, priori e cappellani. Per non fare una doppia stima, valuto che vi siano tremila beneficiari non compresi nelle cifre precedenti 3000

Infine, suppongono che vi siano circa tremila ecclesiastici che hanno preso gli ordini sacri, e che non godono di alcun tipo di beneficio 3000

Restano i monaci e le suore, che dagli ultimi trent'anni sono in progressiva accelerata diminuzione. Non credo che ve ne siano oggi più di diciassettemila 17000

Numero totale degli ecclesiastici 81400

Nobiltà. Conosco un solo modo che permetta un calcolo approssimativo degli individui di questo ordine: si tratta di prendere in considerazione la provincia, in cui il calcolo è più immediato, e di paragonarla al resto della Francia. Questa provincia è la Bretagna, e sottolineo

subito che essa è più ricca di nobili delle altre, vuoi perché nessuno rinuncia al titolo, vuoi per la quantità di privilegi di cui godono le famiglie, etc. Si contano in Bretagna milleottocento famiglie nobili. Arrotondo questa stima a duemila perché alcune non sono ancora entrate agli Stati generali. Stimando cinque persone per famiglia, vi sono in Bretagna diecimila nobili di ogni età e sesso. La sua popolazione totale è di due milioni trecentomila individui. Questa cifra sta alla popolazione della Francia intera secondo la proporzione di 1 a 11. Si tratta dunque di moltiplicare diecimila per undici, e si otterranno centodiecimila nobili o più per l'insieme del regno 110000

Dunque, in tutto, non si arriva nemmeno a duecentomila privilegiati dei primi due Ordini ¹⁷. Confrontate questa cifra con i venticinque o ventisei milioni di anime, e giudicate voi stessi la questione.

Volendo oggi giungere alla medesima soluzione, appellandosi ad altri principi altrettanto incontestabili, si rileva che i privilegiati sono in rapporto al grande corpo dei cittadini quello che le eccezioni sono in rapporto alla legge. Ogni società deve essere retta da leggi comuni e soggetta ad un ordine comune. Se ammettete delle eccezioni esse devono almeno essere molto rare; in nessun caso possono avere sulla cosa pubblica lo stesso peso e la stessa influenza della regola comune. È una vera assurdità mettere sullo stesso piano il grande interesse della collettività nazionale e quello degli esentati, per bilanciarli in qualche modo.

Ma ci soffermeremo più ampiamente su questo punto nel sesto capitolo. Quando fra qualche anno, rievocheremo tutte le difficoltà che oggi si frappongono alle fin troppo modeste richieste dal Terzo, ci si meraviglierà della pochezza dei pretesti che vi si oppongono, ed ancor più dell'audace iniquità con cui si è osato cercarne.

Perfino quanti invocano contro il Terzo l'autorità dei fatti, potrebbero leggervi, se fossero in buona fede, la regola della loro condotta. Bastò un esiguo numero di

città per formare, al tempo di Filippo il Bello, una Camera dei comuni agli Stati generali ³⁾.

Da allora la servitù feudale scomparve e nelle campagne sorse una numerosa popolazione di *nuovi cittadini*. Le città si sono moltiplicate, si sono ingrandite. Il commercio e le arti vi hanno creato, per così dire, una molteplicità di nuove classi, di cui fan parte molte famiglie agiate, composte di uomini che hanno un'educazione e interesse per la cosa pubblica. Perché questa duplice crescita così intensa rispetto a ciò che rappresentavano prima le città nell'equilibrio nazionale, non ha indotto le autorità a creare due nuove Camere in favore del Terzo? La giustizia e le esigenze di una sana politica lo reclamavano. Nessuno osa mostrarsi così irragionevole nei confronti di un altro tipo di incremento avvenuto in Francia; mi riferisco alle nuove province che vi sono state ammesse dopo gli ultimi Stati generali. Nessuno osa dire che queste nuove province non debbano avere propri rappresentanti, che dunque si aggiungono a quelli presenti negli Stati generali del 1614. Le fabbriche e le arti non apportano forse anch'esse, non meno del territorio, nuove ricchezze, nuovi gettiti fiscali e una nuova popolazione? Perché allora, trattandosi di un incremento paragonabile a quello territoriale, perché dico, ci si rifiuta di accordare al Terzo un numero di rappresentanti superiore a quello degli Stati del 1614? Ma mi rendo conto che incalzo con argomenti razionali persone che hanno orecchi solo per il loro interesse. Sottoponiamo loro un tipo di considerazioni che possa toccarli più da vicino. Conviene alla nobiltà di oggi conservare il linguaggio e le maniere che aveva nei secoli gotici? E conviene al Terzo stato, alla fine del diciottesimo secolo, languire ancora nelle condizioni tristi ed avviliti dell'antica servitù? Se il Terzo stato impara ad essere consapevole e a rispettare se stesso, anche gli altri certamente lo rispetteranno! Si tenga presente che l'antico rapporto fra gli Ordini è cambiato d'ambo le parti. Il Terzo che era stato ridotto a un nulla, ha riacquisito grazie alla sua operosità parte di quanto il

più forte gli aveva ingiuriosamente estorto. Anziché esigere i suoi diritti, ha acconsentito a pagare per essi; dunque non gli sono stati restituiti, ma gli sono stati venduti, ed esso ha acconsentito a comprarli. Comunque, in un modo o nell'altro, può finalmente rientrarne in possesso. Non dimentichi che esso rappresenta oggi la realtà nazionale, della quale un tempo non era che l'ombra; che durante questa lunga trasformazione la nobiltà ha cessato di essere la mostruosa realtà feudale che poteva impunemente opprimere; di quella, la nobiltà non è più che l'ombra, e invano si ostina e cerca di far paura a una nazione intera, a meno che tale nazione non voglia essere considerata la più vile del mondo.

§ III. TERZA ED ULTIMA RICHIESTA DEL TERZO STATO

Gli Stati generali votino non per Ordine ma per testa

Si può prendere in considerazione questo problema da tre punti di vista differenti: nello spirito del Terzo, secondo l'interesse dei privilegiati, ed infine secondo i buoni principi. Sarebbe inutile, riguardo al primo punto di vista, aggiungere alcunché a quanto già detto; è evidente che per il Terzo tale richiesta è una conseguenza diretta delle altre due.

I privilegiati temono la parità di influenza del Terzo Ordine e la dichiarano incostituzionale; tale atteggiamento è tanto più sorprendente in quanto essi sono stati finora due contro uno, senza trovare nulla di incostituzionale in questa ingiusta superiorità. Sentono molto profondamente il bisogno di mantenere il *veto* su tutto quanto potrebbe essere contrario al loro interesse. Non riprenderò i ragionamenti con i quali una ventina di scrittori hanno smentito la validità di questa pretesa e l'argomento della fedeltà alle antiche consuetudini. Faccio solo un'osservazione. Vi sono certamente degli abusi in Francia, questi abusi a qualcuno giovano, e certo non al Terzo, il quale, al contrario, ne è il più danneggiato.

Ora, domando se in questo stato di cose sia possibile eliminare anche un solo abuso, fintantoché si lascia il *diritto di veto* nelle mani di quanti profittano di tali abusi. La giustizia sarebbe privata di forza, e tutto dipenderebbe esclusivamente dalla generosità dei privilegiati. Sarebbe questa l'idea che si ha dell'ordine sociale? Se oggi vogliamo considerare lo stesso argomento, indipendentemente da ogni interesse particolare e secondo principi illuminati, quali quelli della scienza dell'ordine sociale, vediamo che la questione assume connotati diversi. Sostengo che non si può accogliere né la richiesta del Terzo, né la difesa dei privilegiati, senza smentire le nozioni più evidenti. Non accuso certo le città del regno di avere avuto tale intenzione. Esse hanno voluto fare un primo passo nel riconoscimento dei propri diritti, reclamando almeno un equilibrio fra le due tendenze; ed hanno del resto sostenuto verità sacrosante, poiché è assodato che il *veto* di un Ordine sugli altri comporterebbe la paralisi totale all'interno di un paese nel quale sussiste una tale contrapposizione di interessi; è inevitabile che non votando per testa si rischi di misconoscere la vera maggioranza, e che ciò comporterebbe il più grave degli inconvenienti: la totale nullità della legge. Queste verità sono incontestabili. Ma i tre Ordini, così come sono costituiti, potrebbero mai riunirsi e votare per testa? Questo è il vero problema. No: se ci si ispira ai veri principi, essi non possono neanche votare *in comune*, che sia per testa o per Ordine. Quale che sia la proporzione adottata, rimane inadempito lo scopo che ci si propone, quello cioè di riunire la totalità dei rappresentanti attraverso *una* volontà comune. Tale asserzione ha certamente bisogno di essere sviluppata e giustificata. Mi si permetta di rinviare tutto ciò al sesto capitolo. Non voglio far dispiacere a quei moderati che sempre hanno timore che la verità venga svelata in un momento non opportuno. Bisogna anzitutto far loro ammettere che la situazione oggi è arrivata a tal punto, per colpa esclusiva dei privilegiati, che il momento

è giunto di prendere posizione; e di dire con tutta la propria forza ciò che è vero e giusto.

CAP. IV

CIÒ CHE IL GOVERNO HA TENTATO E CIÒ CHE I PRIVILEGIATI PROPONGONO IN FAVORE DEL TERZO

Il governo, spinto non da lodevoli intenzioni ma dai suoi stessi errori, ai quali ritiene di non poter rimediare senza il ricorso ad una consapevole partecipazione della Nazione, ha creduto di potersi assicurare l'incondizionata approvazione di ogni suo progetto, offrendosi di fare qualcosa per essa. In questa prospettiva Calonne⁴⁾ propose il piano delle Assemblee provinciali.

§ I. LE ASSEMBLEE PROVINCIALI

Era impossibile occuparsi anche un solo istante dell'interesse della Nazione senza rimanere colpiti dalla nullità politica del Terzo. Il Ministro si rese anche conto di come la distinzione fra gli Ordini fosse contraria ad ogni speranza di miglioramento, e certo contò di farla sparire col tempo. Almeno è in questo spirito che sembrerebbe essere stato concepito e redatto il primo progetto delle Assemblee provinciali. Basta leggerlo con un po' d'attenzione per accorgersi che non vi si teneva conto dell'Ordine *personale* dei cittadini. Si parlava solo delle loro proprietà, o dell'Ordine *patrimoniale*. È genericamente in quanto proprietari, e non in quanto preti, nobili o plebei che si sarebbe entrati in queste assemblee, importanti per gli scopi che si proponevano, ma ancor più per il modo in cui si sarebbero dovute costituire: per loro tramite, infatti, una reale rappresentanza nazionale avrebbe visto la luce.

Vi si distinguevano quattro tipi di proprietà: 1° le proprietà feudali; coloro che le detenevano, nobili o plebei, ecclesiastici o laici, sarebbero dovuti rientrare nella prima classe. Si dividevano in tre altre classi le

proprietà ordinarie o semplici, in contrapposizione alle prime. Una distinzione più naturale ne avrebbe previsto solo due, in base alla natura delle attività e all'equilibrio degli interessi: le proprietà di campagna e le proprietà urbane. In queste ultime sarebbero state comprese le abitazioni, le arti, le manifatture, i mestieri, etc. Ma indubbiamente si pensava che fosse prematuro includere in queste due ripartizioni i beni ordinari ecclesiastici. Si era pertanto ritenuto opportuno inserire i beni semplici, cioè non feudali, del clero in un classe a parte: la seconda, precisamente. La terza comprendeva le proprietà di campagna, la quarta le proprietà urbane.

Notate che tre di questi tipi di proprietà erano possedute indistintamente dai cittadini dei tre Ordini, tre classi su quattro avrebbero potuto essere composte indifferentemente di nobili, di plebei o di preti. La stessa seconda classe avrebbe incluso i cavalieri di Malta e persino i laici in rappresentanza degli ospedali, delle *fabbricerie* parrocchiali, etc.

È naturale credere che, trattandosi in tali assemblee di affari pubblici, senza riguardo all'Ordine personale, si sarebbe presto costituita una comunanza di interessi fra i tre Ordini, che avrebbe coinciso, in definitiva, con l'interesse generale; la Nazione avrebbe finito con l'essere ciò che ogni nazione dovrebbe essere fin dalle sue origini, cioè *una*.

Tali buoni propositi sono sfuggiti al tanto vantato ingegno del primo Ministro. Non che egli non abbia ben visto l'interesse che voleva servire; ma non ha capito quale grande valore aveva l'occasione che in tal modo sprecava. Egli ha infatti ripristinato la divisione politicamente inopportuna degli Ordini personali; e sebbene tale cambiamento rendesse necessaria la revisione dell'intero progetto, egli si è accontentato di quello primitivo, nella misura in cui non gli pareva contraddire le sue intenzioni, per poi meravigliarsi delle mille difficoltà che continuamente insorgevano per la mancanza di un accordo. La nobiltà in particolare non vedeva come poter sperare in

una sua rigenerazione, attraverso assemblee in cui si erano lasciati fuori gli esperti di genealogia. La sua ansietà, a tale proposito, ha divertito tutti gli astanti ¹⁸.

Di tutti i difetti nell'attuazione di questo istituto, il peggiore è consistito nel cominciare a edificarlo dal tetto piuttosto che farlo poggiare sulle sue naturali fondamenta, cioè sulla libera elezione da parte del popolo. Ma almeno il Ministro, per rendere in qualche modo omaggio ai diritti del Terzo stato, gli ha consentito un numero di rappresentanti uguale all'insieme di quelli del clero e della nobiltà. Su questo punto l'istituzione era positiva. Ma che è successo? Che si sono fatti eleggere dei deputati del Terzo che rientrano fra i privilegiati. So di un'assemblea in cui, su cinquantadue membri, non ce n'è uno che non sia privilegiato. È così che si serve la causa del Terzo, pur avendo pubblicamente proclamato che gli si vuol rendere giustizia!

§ II. I NOTABILI

I Notabili hanno tradito le speranze di entrambi i ministri. Nulla è più giusto, a loro riguardo, dell'eccellente ritratto che ne ha fatto il Signor C. ⁵⁾ «Il Re li ha convocati due volte per consultarli a proposito degli interessi del trono e della Nazione. Che hanno fatto i Notabili nel 1787? Hanno difeso i loro privilegi contro il trono. Che hanno fatto nel 1788? Hanno difeso i loro interessi contro la Nazione». Il fatto è che invece di consultare dei notabili *privilegiati*, si sarebbe dovuto fare appello a dei notabili *illuminati*. L'ultimo dei privati cittadini non avrebbe dubbi sulla scelta dell'interlocutore, trovandosi a dover domandar consiglio in materia di affari sia personali che di persone che gli siano veramente a cuore.

Necker si è ingannato ⁶⁾. Ma poteva immaginare che gli stessi uomini che avevano votato per ammettere il Terzo in numero uguale alle Assemblee provinciali, avrebbero rifiutato tale parità per gli Stati generali? Co-

munque sia, l'opinione pubblica non si è sbagliata. Essa ha sempre disapprovato una iniziativa di cui prevedeva l'esito, e che criticava, se non altro, a causa delle sue lungaggini, pregiudizievoli per la Nazione. Sarebbe opportuno sviluppare in questa sede alcune delle ragioni che hanno ispirato la maggior parte dei rappresentanti all'ultima Assemblea dei Notabili. Ma non anticipiamo il giudizio della storia; essa non tarderà del resto a pronunciarsi contro uomini che pur trovandosi nella circostanza migliore per indicare ad una grande nazione ciò che è giusto, bello e buono, hanno preferito sostituire questa superba occasione a un miserabile interesse di corpo, e dare ai posteri una prova ulteriore di quanto i pregiudizi dominano lo spirito pubblico.

Dunque, come si può notare, i tentativi del Ministero non hanno prodotto buoni frutti a vantaggio del Terzo.

§ III. SCRITTORI PATRIOTI DEI DUE PRIMI ORDINI

Merita una menzione particolare il fatto che la causa del Terzo sia stata difesa con maggior ardore e con più forza da scrittori del clero e della nobiltà, piuttosto che dagli stessi non privilegiati.

In questa inerzia del Terzo stato non ho visto che l'abitudine al silenzio e al timore dell'oppresso, il che costituisce una prova ulteriore della realtà dell'oppressione. È possibile riflettere seriamente sui principi e i fini dello stato sociale, senza sentirsi profondamente disgustati dalla mostruosa parzialità delle umane istituzioni? Non mi meraviglia affatto che dai due primi Ordini abbiano avuto origine i primi difensori della giustizia e dell'umanità; infatti, se il *talento* è legato all'impiego esclusivo dell'intelligenza e ad abitudini inveterate e se i membri dell'Ordine del Terzo per mille ragioni devono eccellere in tal senso, i *lumi* della morale pubblica devono manifestarsi anzitutto in uomini che si trovano in una posizione migliore per comprendere i grandi rapporti sociali, e in cui più raramente viene meno lo stimolo

originario; occorre ammetterlo, si tratta qui di una scienza che si basa tanto sul cuore che sull'intelletto. La Nazione non arriverà mai alla libertà, senza essersi ricordata con gratitudine di questi scrittori e patrioti dei due primi Ordini, che respingendo per primi gli antichi errori, hanno preferito i principi della giustizia universale ai micidiali intrighi dell'interesse di corpo perpetrati contro l'interesse nazionale. In attesa dei pubblici onori che saranno loro resi, non disdegnino l'omaggio di un cittadino il cui animo brucia d'amor di patria, e che apprezza ogni sforzo teso a liberarla dal retaggio feudale!

Certamente i primi due Ordini sono interessati a reintegrare il Terzo nei suoi diritti. Ma non si può dissimularlo: il garante della pubblica libertà può trovarsi solo dove risiede la forza reale. Possiamo essere liberi solamente con il popolo e per il popolo.

Se una considerazione di tale importanza è al di sopra della frivolezza e del meschino egoismo della maggior parte dei Francesi, essi almeno non potranno non essere colpiti dai mutamenti intervenuti nell'opinione pubblica. L'impero della ragione si va estendendo ogni giorno di più; sempre più appare inevitabile la restituzione dei diritti usurpati. Prima o poi tutte le classi dovranno tornare al rispetto del contratto sociale, che concerne ed obbliga scambievolmente tutti gli associati¹⁹. E tutto ciò per ricavarne vantaggi innumerevoli, o piuttosto per sacrificarli al dispotismo? Ecco il vero problema. Nella lunga notte della barbarie feudale, si è potuto calpestare ogni vero rapporto umano, sconvolgere ogni nozione, corrompere ogni giustizia; ma al sorgere della luce, le assurdità medioevali devono scomparire, le tracce dell'antica ferocia devono essere eliminate per sempre. Questo è certo. Ci limiteremo a passare da un male all'altro, oppure l'ordine sociale in tutta la sua armonia sostituirà l'antico disordine? I cambiamenti in cui saremo coinvolti, saranno l'amaro frutto di una guerra intestina, assolutamente disastrosa per i tre Ordini, e vantaggiosa solo per il potere governativo, o saranno il naturale effetto, calco-

lato e ben regolato, di una visione chiara e giusta, di un felice concorso di circostanze propizie, favorito apertamente da tutte le classi interessate?

§ IV. PROMESSA DI SOTTOMETTERSI ALL'EGUAGLIANZA FISCALE

I Notabili hanno espresso la formale intenzione di sottomettere i tre Ordini ad una eguale imposizione fiscale. Ma non era su questo punto che si domandava il loro parere. Si trattava delle modalità di convocazione degli Stati generali e non delle deliberazioni che tale assemblea sarà chiamata a prendere. Dunque non si può considerare tale promessa che come emanazione della volontà dei Pari, del Parlamento, ed infine di gruppi sociali e di singoli individui, che fanno a gara oggi nel riconoscere che il più ricco deve pagare quanto il più povero.

Non possiamo dissimularlo, un consenso così largo ha allarmato una parte dell'opinione pubblica. Certo, si è detto, è positivo ed encomiabile mostrarsi disposti ad accettare di buon grado una giusta ripartizione fiscale, allorché questa sarà sanzionata dalla legge. Ma come si spiega uno zelo così inconsueto, tanta sollecitudine, tanto consenso, all'interno del secondo Ordine? Concedendo qualcosa spontaneamente, sperano forse di dispensare la legge dal compiere un atto di giustizia? Tanto interesse ad anticipare ciò di cui dovranno occuparsi gli Stati generali non potrebbero celare l'intenzione di fare a meno di questi ultimi? Non accuso la nobiltà di dire al Re: Sire, voi avete bisogno degli Stati generali unicamente per risanare le finanze. Ebbene! noi ci offriamo di pagare quanto il Terzo; non pensate che questo incremento del gettito fiscale potrebbe evitarvi la convocazione di un'assemblea che preoccupa più noi che voi? No, questa possibilità è da escludere.

Potremmo piuttosto sospettare la nobiltà di volere illudere il Terzo, di volere, al prezzo di una sorta di anticipata equità, confondere le sue attuali richieste, e

distrarlo dall'esigenza di essere *qualcosa* agli Stati generali. È come se si dicesse al Terzo: Cosa domandate? Che noi paghiamo quanto voi; è giusto, pagheremo. Ma allora, non pensate più alla situazione trascorsa, in cui voi non contavate nulla, e noi tutto, e in cui ci è stato facile imitarci a pagare quanto ci piaceva. Bel vantaggio sarebbe per le classi privilegiate poter comprare, al prezzo di una rinuncia a cui comunque non ci si può sottrarre, il diritto a mantenere ogni abuso e la speranza di aggiungerne altri ancora! Se si pensa che per assicurarsi questo eccellente affare basta eccitare un po' l'entusiasmo del popolo, si sappia che sarebbe ardua impresa arrivare a commuoverne l'animo, o semplicemente addolcirne l'umore inventandogli che si vuole alleviargli le pene e facendo risuonare nelle sue orecchie *parole* come eguaglianza, amore, fraternità, etc., etc., etc.

Il Terzo può rispondere: «Certo è tempo che voi sopportiate come noi il peso di un tributo che risulta poi ben più utile a voi che a noi. Immaginavate benissimo che questa mostruosa iniquità non poteva durare più a lungo. Se siamo liberi di dare, è chiaro che non possiamo, né dobbiamo, né vogliamo fare più di quanto non facciate voi stessi. Questa sola nostra risoluzione rende pressoché indifferenti gli atti di rinuncia di cui voi continuate a gloriarvi, quasi si trattasse di quanto di più raro la *generosità* e l'onore possano imporre a dei *cavalieri di Francia*²⁰.

Voi pagherete sì, ma non per generosità, per giustizia; non perché l'abbiate autonomamente deciso, ma perché vi siete tenuti. Noi attendiamo da parte vostra un atto d'obbedienza alla legge comune, e non la testimonianza di una pietà che suona come un insulto per un Ordine che per tanto tempo avete trattato senza pietà alcuna. Ma sono gli Stati generali la sede cui compete di dibattere la questione; il problema oggi è che vengano costituiti nel modo giusto. Se il Terzo non vi è rappresentato, la Nazione vi resterà muta. Nulla potrà esservi fatto che abbia un valore.

Quandanche trovaste il modo di stabilire dovunque un ordine giusto senza il nostro concorso, non possiamo tollerare che si disponga di noi senza di noi. Una lunga e funesta esperienza ci impedisce di credere veramente alla solidità di una qualsiasi legge giusta, quando questa non è che il *dono del più forte*».

I privilegiati non si stancano di ripetere che vi è totale eguaglianza fra i diversi Ordini, dal momento che essi rinunciano alle esenzioni fiscali. Se tutto è uguale, allora cosa temono dalle richieste del Terzo? Pensano forse che abbia voluto recare danno a se stesso andando contro l'interesse comune? Se tutto è uguale perché tanti sforzi volti a impedirgli di uscire fuori dalla sua nullità politica?

Domando quale forza miracolosa potrà mai garantire alla Francia che non esisteranno più abusi *di qualunque sorta*, solo in virtù del fatto che la nobiltà pagherà la sua quota d'imposta. E se invece ancora sussistono degli abusi e dei disordini, mi si spieghi allora come tutto possa essere uguale fra chi ne trae profitto e chi li subisce!

Tutto è uguale! È dunque per spirito di eguaglianza che si è sentenziata l'esclusione più disonorevole del Terzo da ogni posto, da qualunque carica di una qualche importanza? È per spirito di uguaglianza che gli si è estorto un supplemento d'imposta per creare questa prodigiosa varietà di monopoli di ogni sorta destinati esclusivamente alla cosiddetta *povera nobiltà*?

No è forse vero che, ogniqualvolta si trovino di fronte un privilegiato e un uomo del popolo, quest'ultimo può esser certo che il suo diritto sarà impunemente calpestato, proprio perché qualora osi domandare giustizia, sarà costretto a ricorrere ai privilegiati? Essi soli dispongono di tutti i poteri, e la loro prima reazione non è forse quella di considerare la denuncia di un plebeo come una sorta di insubordinazione?

Perché gli emissari della polizia e della giustizia svolgono tremanti le loro funzioni, quando si tratta di perseguire un privilegiato, magari colto in flagrante delitto,

mentre trattano con tanta brutalità il povero anche quando vi è solamente un'accusa nei suoi confronti?

Per chi sono tutti questi privilegi in materia giudiziaria, le attribuzioni, le avocazioni, le sospensioni, etc., con cui si scoraggia o si rovina la parte avversa, sono forse per il Terzo non privilegiato?

Chi sono i cittadini più esposti alle vessazioni personali degli agenti del fisco e dei vari funzionari dell'amministrazione? I membri del Terzo, gli appartenenti al vero Terzo naturalmente, quello cioè che non gode di alcuna esenzione.

Perché mai i privilegiati, dopo i crimini più orribili, sfuggono quasi sempre alla pena, di modo che i casi più esemplari vengono sottratti all'ordine pubblico?

Con quanto assurdo e feroce disprezzo osate far rientrare il criminale privilegiato nell'ambito dell'Ordine comune, per *degradarlo*, dite voi, e farlo apparire, in virtù di questa sua nuova appartenenza, *abilitato* a subire il supplizio⁷⁾. Che ne direste se il legislatore, prima di punire uno scellerato del Terzo stato, avesse cura di risparmiare al suo Ordine l'onta di questa macchia, concedendo a costui dei titoli nobiliari?

La legge commina pene differenti per i privilegiati e per quelli che non lo sono. Come se volesse teneramente accompagnare il nobile criminale, ostinandosi a rendergli onore fin sulla forca. A tale abominevole parzialità che in fondo può sembrare opportuna solo a quanti progettano un crimine, è collegata, come è noto, la pena dell'infamia per tutta la famiglia dell'infelice non privilegiato che è stato giustiziato; la legge è colpevole di questa atrocità, e ci si vuol rifiutare di riformarla! *L'obbligo* è uguale per tutti, *l'infrazione* è la stessa, perché la *pena* dovrebbe essere diversa? Sappiate che in questo stato di cose, voi punite un privilegiato rendendogli onore mentre fate un torto alla Nazione, che già tanto aveva sofferto per i suoi crimini.

Domando: è forse permesso, anche quando non si rivolga che uno sguardo superficiale alla società, ripetere

che tutto sarà uguale, dal momento che la nobiltà rinuncia alle sue esenzioni pecuniarie? Esistono uomini toccati solo dal fascino del denaro; totalmente insensibili a tutto quanto concerne la libertà, l'onore, l'eguaglianza di fronte alla legge, a tutti i diritti sociali, insomma, che non riguardano il denaro, essi non concepiscono che possano esistere altre preoccupazioni che quella di pagare uno scudo in più o in meno. Ma non è per uomini vili che io scrivo.

E che dire del privilegio esclusivo di portare le armi, anche in tempo di pace, al di fuori delle cerimonie militari e senza indossare la regolare uniforme? Se il privilegiato porta le armi per difendere la sua vita, i suoi beni, l'onore, chi appartiene al Terzo ha forse minore interesse a proteggere se stesso, i suoi beni, ed è forse meno preoccupato del suo onore? O si oserebbe forse ribattere che, vegliando la legge più attentamente su di lui, in un certo senso lo esime, più di un privilegiato, dalla necessità di armarsi per difendersi?

Se tutto è uguale, perché questa voluminosa raccolta di leggi a vantaggio della nobiltà? Avreste forse trovato la formula segreta per favorire un Ordine, senza che questo avvenga a spese degli altri? E pur sapendo perfettamente che questa particolare legislazione fa della nobiltà come una specie a parte, nata per comandare, e del resto dei cittadini quasi un popolo di iloti destinati a servire, osate mentire alla vostra coscienza e cercate di confondere la Nazione declamando a gran voce che tutto è uguale! ²¹

Le leggi, infine, che voi credete del tutto generali ed assolutamente esenti da parzialità, sono anch'esse complici dei privilegi. Verificatene lo spirito; consideratene gli effetti; per chi sembrano essere state fatte? Per i privilegiati. E contro chi? Contro il popolo, etc., etc.

E si pretende che il popolo sia appagato e non si preoccupi più di niente, dal momento che la nobiltà *acconsente* a pagare quanto lui! Si pretende che delle generazioni giovani si bendino gli occhi di fronte ai lumi contemporanei, e si assuefacciano tranquillamente a un

ordine basato sull'oppressione che le generazioni non possono più tollerare! Chiudiamo questo argomento insauribile, che può solo risvegliare sentimenti d'indignazione ²².

Ogni imposta che gravi sul solo Terzo sarà abolita; non si dubiti. Strano paese sarebbe quello in cui i cittadini che traggono maggior profitto dalla cosa pubblica continuassero a essere i meno tassati! Nel quale esistessero imposte che fosse disdicevole sopportare, e che lo stesso legislatore dichiarerebbe avvilenti! Se ci si ispira unicamente a dei principi sani, che società è quella in cui il lavoro può essere *derogato*; in cui si considera onorevole lo sperpero, e sia umiliante il produrre; in cui i mestieri più ingrati sono tacciati d'essere *vili*; come se potesse esistere altro di vile se non il vizio, e come se tale viltà, l'unica vera viltà, fosse diffusa principalmente in seno alle classi lavoratrici! Infine, saranno banditi per sempre dal linguaggio politico tutti quei termini di taglia ²³, di feudo franco, di prestazioni, etc., e il legislatore dovrà rinunciare al gusto insensato di respingere tutti gli stranieri che tali infamanti discriminazioni hanno finora scoraggiato dal penetrare nel nostro paese con capitali e attività di ogni sorta.

Ma, pur prevedendo questo e i mille altri vantaggi che un'assemblea correttamente costituita può procurare al popolo, non vedo ancora nessuna reale promessa di una buona costituzione per il Terzo. Né questi sembra realmente pretenderlo nelle sue richieste. I privilegiati si ostinano a difendere tutti i loro vantaggi. Quale che sia la proporzione dei loro deputati, vogliono costituire due Camere distinte; vogliono due voti su tre, e sostengono il diritto di veto per ognuna di esse. Eccellente sistema per rendere irrealizzabile qualsiasi riforma! Un tale immobilismo può riuscire gradito ai primi due Ordini. Ma può il Terzo felicitarsene? È evidente che non sta certo a lui di far eco a questa leggiadra esclamazione del fermiere generale: *perché cambiare? Stiamo così bene!*

§ V. COMPROMESSO PROPOSTO DAGLI AMICI COMUNI DEI PRIVILEGIATI E DEL MINISTERO

Il Ministero teme più di ogni altra cosa una forma di delibera che, sospendendo ogni affare corrente, blocchi anche la concessione dei contributi che esso attende. Se solo fosse possibile trovare un accordo per colmare il disavanzo, il resto perderebbe ai suoi occhi ogni interesse; gli Ordini potrebbero continuare a contendere tra loro come e fin quando lo volessero. Anzi, in tal caso, il Ministero potrebbe sperare di consolidare la propria autorità arbitraria. Si spiega così quel tentativo di conciliazione di cui si comincia a parlare un po' dappertutto, e che risulterebbe tanto proficuo per i privilegiati e per il Ministero quanto micidiale per il Terzo. Si propone di votare per testa in merito ai sussidi e ad ogni questione che concerne l'imposta. In un secondo tempo si vorrebbe che gli Ordini si ritirassero all'interno delle rispettive Camere come in fortezze inespugnabili, in cui i comuni delibereranno senza successo, i privilegiati si feliciteranno di non aver più nulla da temere e il Ministero rimarrà l'arbitro della situazione. Ma è mai possibile credere che il Terzo possa cadere in un tranello così grossolano? Dovendo il voto sui sussidi essere l'ultima questione affrontata dagli Stati generali, occorrerà aver prima trovato un accordo sulla forma da adottare in merito a una qualsiasi delibera; e, senza dubbio, non ci si discosterà da quella che garantisce all'Assemblea tutti i suoi lumi e tutta la sua saggezza²⁴.

§ VI. SI PROPONE DI IMITARE LA COSTITUZIONE INGLESE

Nell'Ordine della nobiltà si son venuti ad affermare differenti interessi. Non lontano è il momento in cui essa si dividerà in due partiti. Le tre o quattrocento famiglie più importanti caldeggiano l'istituzione di una Camera alta, sul modello di quella inglese; il loro orgoglio si nutre della speranza di non essere più confuse fra la massa dei gentiluomini. Così, l'alta nobiltà consentirebbe di buon

grado a respingere nella Camera dei comuni il resto dei nobili insieme alla generalità dei cittadini.

Il Terzo si guarderà bene dall'accettare un sistema che tende solamente a popolare la sua Camera di individui il cui interesse è tanto contrario a quello comune; un sistema, dunque, che ben presto lo respingerebbe nella nullità e nell'oppressione. Esiste, a tal proposito, una reale differenza tra la Francia e l'Inghilterra. In Inghilterra non vi sono altri nobili privilegiati all'infuori di quelli a cui la Costituzione affida una parte del potere legislativo²⁵. Tutti gli altri cittadini sono accumulati dal medesimo interesse, nessun privilegio che li divida in Ordini distinti. Se dunque in Francia si vogliono riunire i tre Ordini in uno, occorre anzitutto abolire ogni specie di privilegio. Occorre che il nobile e il prete abbiano come unico interesse l'interesse comune, e che, in forza della legge, godano dei diritti di semplice cittadino. Altrimenti sarebbe inutile riunire sotto un'unica denominazione i tre Ordini; essi rimarrebbero tre sostanze eterogenee impossibili ad amalgamare. Non mi si accusi di sostenere la distinzione degli Ordini, che considero come l'invenzione più nociva per il benessere sociale. Più grave di questa è solo la disgrazia estrema di riunire *nominalmente* questi Ordini, lasciandoli *realmente* separati a causa della permanenza di privilegi. Ciò equivarrebbe a consacrare definitivamente il loro trionfo sulla Nazione. La salute pubblica esige che il comune interesse della società si mantenga puro ed incontaminato. Ed è in tale prospettiva, l'unica valida, l'unica nazionale, che il Terzo non potrà mai accettare l'ingresso di più Ordini in una pretesa Camera dei comuni, perché è davvero mostruosa l'idea di un comune composto di diversi Ordini. Troviamo qui una sorta di contraddizione nei termini.

La sua resistenza troverà il sostegno della piccola nobiltà, che non acconsentirà mai a cedere i privilegi di cui gode in cambio di una gloria che non le apparterebbe. Notate, infatti, come in Linguadoca essa insorge contro l'aristocrazia dei baroni. Solitamente gli uomini

amano molto ricondurre all'eguaglianza tutto ciò che sta al di sopra di loro: ostentano in tale occasione arie da *filosofi*. Questa parola diviene loro odiosa solo quando scoprono analoghi principi nei loro inferiori.

Il progetto delle due Camere va acquistando tuttavia un tale numero di partigiani, che c'è veramente di che inquietarsi. Le differenze che abbiamo or ora notato sono reali, una nazione divisa in ordini non avrà mai nulla in comune con una nazione *una*. Come pensate di poter edificare in Francia, con materiali così diversi, una costruzione politica analoga a quella inglese? Pretendete forse di ammettere una parte dei due primi ordini all'interno della vostra Camera bassa? Spiegateci prima, in tal caso, come sia possibile costituire un comune con più Ordini. L'abbiamo appena dimostrato: un comune non può essere che un insieme di cittadini aventi gli stessi diritti civili e politici. È una presa in giro intenderlo diversamente, e credere di poter costituire un comune, facendo sedere nella stessa sala cittadini che hanno privilegi civili e politici ineguali. Non è certo in Inghilterra che troverete una combinazione così strana. Aggiungo poi che basterebbe poco a questa parte della nobiltà che introdurreste nella pretesa Camera dei comuni, per impadronirsi della maggioranza delle deputazioni. Il Terzo stato perderebbe i suoi veri rappresentanti, e torneremmo alla situazione originaria, in cui la nobiltà era tutto e la Nazione nulla.

Per evitare questi inconvenienti proporreste di riservare la seconda Camera al Terzo stato? In tal caso voi non cambiate la vostra attuale posizione. Sarebbe ancora peggio riunire i due Ordini privilegiati; con tale alleanza li rendereste più forti nei confronti dell'Ordine comune, e tutti insieme più deboli nei confronti di un potere ministeriale perfettamente consapevole del fatto che, di fronte a due popoli divisi, sarà sempre lui a fare la legge; del resto in questo tipo di accomodamento non vedo bene, in che cosa vi avvicinate alla Costituzione inglese. Voi legittimate e consacrate la distinzione dell'Ordine privi-

legiato; ne separate definitivamente gli interessi da quelli della Nazione e perpetuate l'odio, o piuttosto quella sorta di guerra civile, che agita qualunque popolo diviso in privilegiati e non privilegiati. Al contrario, presso i nostri vicini tutti gli interessi della Nazione si ritrovano unificati in seno alla Camera dei comuni. Gli stessi pari si guarderebbero bene dall'essere contrari all'interesse comune, che è il loro, che è soprattutto quello dei loro fratelli, dei loro figli, di tutta la famiglia, di tutti quanti appartengono di diritto al comune. E poi si osa paragonare la Camera alta d'Inghilterra con una Camera che riunirebbe in Francia clero e nobiltà! Sotto qualunque forma la concepiate, non sfuggirete alla moltitudine di mali che le sono propri. Se la comporrete dei vari rappresentanti del clero e della nobiltà di tutto il regno, ciò significherà, come si è detto, separare definitivamente i due interessi e rinunciare alla speranza di formare *una* nazione. Se ne farete una Camera dei pari, potrete o popolarla di deputati eletti da un certo numero di famiglie fra le più importanti, o semplicemente, per scostarvi ancora meno dal modello inglese, potrete fare della qualità di pari un privilegio ereditario quanto meno vitalizio. Tutte queste supposizioni non fanno che moltiplicare le difficoltà; perché in ogni caso prevedono una Camera dei comuni divisa in due, e di conseguenza mostruosa, etc. Oltretutto, quando il Re d'Inghilterra acconsente a creare un pari, non è tenuto a sceglierlo all'interno di una classe precisa di cittadini: nuova differenza che sconvolge completamente le nostre idee sulla nobiltà.

Devo fare un'ultima osservazione; essa scaturisce naturalmente dalla supposizione di una Camera alta composta di membri eletti a titolo ereditario o vitalizio. È certo che personaggi del genere non potrebbero essere in alcun modo dei rappresentanti della Nazione, e tuttavia ne eserciterebbero i poteri. Onestamente, vi parrebbe inimmaginabile il verificarsi di circostanze tali da rendere la *convocazione* dei comuni imbarazzante? In primo luogo mille ragioni facilmente comprensibili potrebbero

procrastinarla di momento in momento. Finché l'urgenza diverrebbe tale che si arriverebbe a inventare con discrezione la Camera alta a dare anticipatamente il suo consenso a tale prestito, a tale legge, etc. Lascio alla fantasia del lettore di immaginare il seguito. Sarebbe piuttosto ridicolo se si finisce coll'arrivare a quella stessa *Corte plenaria* che in altri tempi abbiamo tanto disprezzato. Deve essere permesso, mi sembra, non condividere per un progetto che potrebbe trascinarci in un precipizio cui credevamo essere sfuggiti per sempre. Di certo non abbiamo bisogno né di una *Camera reale*, né di una *Camera feudale*. Ma sottolineerò, prima di concludere questo articolo, che ho voluto combattere la distinzione delle *Camere* solo in quanto implica una distinzione di *Ordini*. Eliminate questa implicanza, e sarò il primo a domandare la creazione di tre Camere perfettamente uguali, composte ognuna da un terzo della grande deputazione nazionale. Basterebbe solo adottare per questo nuovo piano il sistema previsto nelle *Vues sur les moyens d'exécution*, etc. per ottenere in ogni caso una risoluzione condivisa dalla maggioranza delle teste ogniqualvolta le tre Camere non trovino un accordo in quanto corpi distinti.

§ VII. LO SPIRITO DI IMITAZIONE NON È ADATTO AD ISPIRARCI LA MIGLIOR CONDOTTA

Non nutriremo tanta fiducia nelle istituzioni inglesi, se le nostre conoscenze politiche fossero più consolidate e più diffuse. Sotto questo aspetto, la Nazione francese è composta di uomini o troppo giovani o troppo vecchi. Queste due età che hanno tanti punti in comune, trovano un'ulteriore ragione di somiglianza nel fatto che entrambe ispirano la loro condotta esclusivamente all'imitazione. I giovani cercano di emulare, i vecchi altro non sanno fare che ripetere. Questi restano fedeli alle proprie abitudini. Gli altri scimmiettano le abitudini altrui. È il massimo che riescano a fare.

Non ci si meravigli pertanto di vedere una nazione



M^R. l'Abbé SIEYES.

che ha appena aperto gli occhi alla luce volgersi verso la Costituzione d'Inghilterra per prenderla a modello in tutto e per tutto.

Sarebbe davvero auspicabile in questo momento che qualche bravo scrittore si dedicasse a farci luce sui due problemi seguenti: è la Costituzione britannica buona in se stessa? E, ammesso che lo sia, è esattamente quel che ci vuole per la Francia²⁶?

Temo davvero che questo tanto vantato capolavoro non arrivi a sostenere un esame imparziale condotto secondo i principi di un reale ordine politico. Ci ridurremmo forse a riconoscere ch'esso è più il risultato del caso e delle circostanze che dei lumi. La sua Camera alta risente in modo evidente dell'epoca della Rivoluzione. E abbiamo già sottolineato come non possa essere considerata che un monumento di superstizione gotica.

Guardate quanto la rappresentanza nazionale, è mediocre sotto tutti gli aspetti, per ammissione degli stessi Inglesi! Eppure la condizione di un corretta rappresentanza è ciò che vi di più essenziale per formare un buon Corpo legislativo.

E forse dai veri principi che si è attinta l'idea di separare il potere legislativo in tre parti, di cui una sola ha titolo di esprimersi a nome della Nazione? Se i signori e il Re non sono dei rappresentanti della Nazione, sono esclusi dal potere legislativo; poiché solo la Nazione può esprimersi per se stessa e di conseguenza crearsi delle leggi. Chiunque rientri nel Corpo legislativo non è competente a votare per i popoli, se non è in possesso della loro procura. Ma come può esistere procura in assenza di elezioni libere e generali?

Non nego che la Costituzione inglese sia un'opera sorprendente per l'epoca in cui è stata emanata. Malgrado ciò, e benché nessuno esiterà a farsi beffe di un Francese che non si prosterni di fronte ad essa,avrò l'ardire di sostenere che in essa io vedo non tanto la semplicità di un buon ordinamento, quanto un apparato di precauzioni contro il disordine²⁷.

E poiché tutto è collegato in materia di istituzioni politiche, poiché non vi è effetto che non sia a sua volta origine di una sequela di effetti e di cause, praticamente illimitata, non è affatto straordinario che certe grandi menti vi ritrovino tanta profondità. Del resto, è nell'ordine naturale delle cose che le macchine più complicate precedano ogni reale progresso dell'arte sociale, come di qualsiasi altra arte; questa potrà trionfare solo quando con mezzi semplici si otterranno i più grandi effetti. A torto si potrebbe essere favorevoli alla Costituzione britannica, per il solo fatto ch'essa esiste da un centinaio di anni e sembrerebbe dover durare ancora dei secoli. In materia di istituzioni umane, qual'è quella che non ha lunga vita, pur essendo cattiva? E non è la stessa cosa anche per il dispotismo? Non sembra forse essere imperituro in quasi tutto il mondo?

Una prova migliore risulta dall'esame degli *effetti*. Confrontando sotto tale aspetto il popolo inglese con i suoi vicini del continente, è difficile non convincersi ch'esso possiede qualcosa di più. In effetti dispone di una Costituzione, per quanto incompleta possa essere, mentre noi non abbiamo niente. La differenza è grande. Non stupisce che se ne risentano gli effetti. Ma sicuramente ci si sbaglia se si attribuisce al solo potere della Costituzione tutto quanto vi è di buono in Inghilterra. Vi è una legge che vale più della Costituzione stessa. Alludo al giudizio per *giurati*, l'unica reale garanzia della libertà dell'individuo in tutti i paesi del mondo in cui si aspiri a essere liberi. Questo sistema di render giustizia è l'unico che consenta un riparo dagli abusi del potere giudiziario, così diffusi e temibili, ovunque non si sia giudicati dai propri pari. Per essere liberi, se un tale sistema è in vigore, basta semplicemente premunirsi contro gli eventuali ordini illegali del potere ministeriale; perché ciò avvenga, occorre o una buona Costituzione, e non è l'Inghilterra ad averla, o circostanze per le quali il capo del potere esecutivo non possa imporre con la forza le sue decisioni arbitrarie. Si vede bene che la Nazione inglese è l'unica che possa

permettersi di non possedere un esercito per intimorire la Nazione. È dunque l'unica che possa essere libera anche senza una buona Costituzione. Dovrebbe bastare questa considerazione per dissuaderci dalla mania di imitare i nostri vicini; consideriamo piuttosto i nostri bisogni; ci sono più vicini, ci ispireranno in modo ben migliore. Se tentate di naturalizzare in Francia la Costituzione inglese, avrete, non v'è dubbio, a sopportarne tutti i difetti, i quali peraltro faranno il gioco di quel potere da cui è da temere ogni sorta di ostacolo. Ne potrete avere anche dei vantaggi? Tale questione è più problematica, perché dovrete far fronte a un potere interessato a impedirvi di soddisfare le vostre aspirazioni. In fondo, perché desideriamo con tanto ardore questa Costituzione esotica? Perché all'apparenza essa s'ispira ai buoni principi dello stato sociale. Per poter giudicare dei progressi in ogni campo, esiste sempre un modello di ciò che è buono e ciò che è bello; non si può dire che tale modello per quanto riguarda l'arte sociale, ci sia oggi meno conosciuto di quanto lo fosse agli Inglesi nel 1688; allora, perché non ispirarsi al vero modello del buono, perché contentarci di imitarne una copia? Eleviamoci d'un tratto all'ambizione di servire noi stessi d'esempio alle nazioni.

Nessun popolo, si dice, ha fatto meglio degli Inglesi; quandanche fosse vero, perché i risultati dell'arte politica dovrebbero oggi, alla fine del diciottesimo secolo, essere ancora quelli del diciassettesimo? Gli Inglesi non sono stati ciechi ai lumi del loro tempo; non siamo noi ai lumi del nostro. E soprattutto non scoraggiamoci se non troviamo nella storia nulla che possa convenire alla nostra posizione. La vera scienza dello stato sociale non esiste che da tempi recenti. Gli uomini, prima di poter erigere dei palazzi, hanno per lungo tempo costruito case col tetto di paglia. Come non rendersi conto che l'architettura sociale richiede, per progredire, tempi ancor più lunghi, dal momento che, pur essendo la più importante fra tutte le arti, non ha mai ricevuto, ovviamente, alcun incoraggiamento da despoti ed aristocratici.

CAP. V
 CIÒ CHE SI SAREBBE DOVUTO FARE.
 PRINCIPI A TALE RIGUARDO

In campo morale nulla può sostituire i mezzi semplici e naturali. Ma quanto più a lungo l'uomo si è perso in inutili tentativi, tanto più esita all'idea di ricominciare; come se non fosse in ogni caso preferibile ricominciare una volta di più e arrivare a fine, piuttosto che restare alla mercé di circostanze e di risorse fittizie, con le quali si dovrà ricominciare indefinitamente, senza mai veramente progredire!»

In ogni nazione libera, e ogni nazione deve essere libera, non esiste che un modo per porre fine alle controversie in materia di Costituzione. Non è a dei notabili che si deve far ricorso, ma alla Nazione stessa. Se non abbiamo Costituzione occorrerà farne una, e la Nazione sola ne ha il diritto. Se invece una Costituzione l'abbiamo, come certi si ostinano a sostenere, ed è in virtù di questa che si pretende che l'Assemblea nazionale sia divisa in tre deputazioni corrispondenti a tre Ordini di cittadini, è impossibile non accorgersi che da uno di questi Ordini si leva una rivendicazione di intensità tale che non si può far più un solo passo senza prima essersi pronunciati in merito ad essa. Ora, a chi spetta di deliberare su siffatte richieste?

Una questione di tale portata può parere irrilevante solo a chi, disdegnando i mezzi giusti e naturali in materia sociale, confida solo in quel tipo di interventi fittizi, più o meno iniqui, più o meno contorti, di cui ovunque si onorano i cosiddetti uomini di Stato, i grandi politici. Per quanto ci riguarda, non parleremo che di morale; è questa che deve soprintendere a ogni rapporto che unisce gli uomini fra loro, che sia in gioco l'interesse particolare o quello comune e sociale. Ad essa spetterà di indicarci ciò che si sarebbe dovuto fare; e dopo tutto, nessun altro potrebbe farlo. Occorre sempre rifarsi a dei

principi semplici, che sono più potenti di tutti gli sforzi del genio.

Non si potrà mai comprendere il meccanismo della società se non risolvendosi ad analizzarla come una macchina qualsiasi, esaminandone una ad una le diverse parti, per poi ricongiungerle mentalmente, l'una dopo l'altra, fino a coglierne le intime corrispondenze e sentire l'armonia d'insieme che deve risulterne. Non abbiamo bisogno, qui, di lanciarsi in un'impresa così vasta. Ma poiché occorre sempre esser chiari, e non lo si è affatto se si discute senza principi, consigliamo al lettore di considerare nella formazione della società politica tre epoche, la cui distinzione è una premessa per ulteriori necessari chiarimenti.

Nella prima vi è un numero più o meno considerevole di individui isolati che vogliono unirsi tra loro. Per questo solo fatto, essi già formano una nazione: ne hanno già tutti i diritti; non resta che esercitarli. Questa prima epoca è caratterizzata dal gioco delle volontà *individuali*.

L'associazione è opera loro. Esse sono all'origine di ogni potere.

La seconda epoca è caratterizzata dall'azione della volontà *comune*. Gli associati vogliono dare consistenza alla loro unione; vogliono adempierne lo scopo. Per questo si riuniscono, e si accordano fra loro sui bisogni pubblici e sui mezzi per provvedervi. Il potere qui appartiene alla comunità. Le volontà individuali ne sono sempre la fonte, e ne costituiscono gli elementi essenziali; ma considerate separatamente non avrebbero alcun potere. Il potere risiede esclusivamente nell'insieme. La comunità ha bisogno di una volontà comune; senza una *unità* di volontà essa non arriverà mai a costituire un tutto che vuole ed agisce. È anche certo che questo tutto non ha nessun diritto che non appartenga alla volontà comune.

Ma sorvoliamo sulle fasi intermedie. Gli associati sono troppo numerosi e sparsi su un territorio troppo esteso per potere esprimere agevolmente essi stessi la loro volontà comune. Che fanno allora? Ne estrapolano

quanto è necessario ai fini di vegliare e provvedere alle pubbliche cure, ed affidano l'esercizio di questa parte della volontà nazionale, e quindi del potere, ad alcuni di loro. Siamo così giunti alla terza epoca, a quella cioè di un governo *esercitato per procura*. Enunciamo a tal proposito alcune verità. 1° La comunità non si spoglia affatto del diritto di volere; si tratta di una sua proprietà inalienabile, essa può solamente affidarne l'esercizio. Tale principio è sviluppato altrove. 2° Nemmeno il corpo dei delegati può averne il pieno esercizio. La comunità ha affidato loro, del proprio potere globale, solo quanto necessita al mantenimento di un buon assetto. Non si può attribuire nessun potere superfluo a tal riguardo. 3° Il corpo dei delegati non può dunque oltrepassare i limiti del potere affidatogli. Tale possibilità sarebbe di per se stessa contraddittoria.

La terza epoca si distingue dalla seconda in quanto non è più la *reale* volontà comune ad agire, ma una volontà comune *rappresentativa*. Sono due, lo ripeto, i caratteri indelebili che le sono propri. 1° Nel corpo rappresentativo tale volontà non è piena ed illimitata; essa rappresenta solo una parte della grande volontà comune nazionale. 2° I delegati non la esercitano affatto come se si trattasse di un diritto proprio, si tratta di un diritto che appartiene ad altri; la volontà comune è presente in loro solo a titolo di procura.

Tralascio per ora tutte le riflessioni che la nostra esposizione potrebbe naturalmente suscitare, e vado diritto al mio scopo. Si tratta di sapere cosa debba intendersi per *costituzione* politica di una società, e di delinearne i giusti rapporti con la *Nazione* stessa.

È impossibile creare un corpo con determinati scopi senza dargli un'organizzazione, delle forme e delle leggi atte a fargli svolgere le funzioni a cui lo si è voluto destinare. Ciò viene definito come la *costituzione* di tale corpo. È evidente che esso non può esistere altrimenti.

Dunque anche ogni governo rappresentativo deve avere una sua costituzione; e ciò che è vero per il governo

in generale, è vero pure per tutte le sue componenti. Di conseguenza il corpo dei rappresentanti al quale è affidato il potere legislativo o l'esercizio della volontà comune, esiste solamente nella forma che la Nazione gli ha voluto dare. Esso non è nulla senza le sue forme costitutive; esso agisce, si orienta, esercita il suo potere solo attraverso tali forme.

A tale necessità di organizzare il corpo del governo, se si vuole che esso esista o che agisca, occorre aggiungere l'interesse della Nazione affinché il potere pubblico delegato non possa mai divenire nocivo ai suoi committenti. Donde le molteplici precauzioni politiche inserite nella Costituzione, che sono altrettante regole essenziali al governo, senza le quali l'esercizio del potere diverrebbe illegale²⁸.

Si avverte dunque la duplice necessità di dare al governo delle forme precise interne ed esterne, che garantiscano la sua rispondenza ai fini per i quali viene costituito e l'impossibilità di deviare da essi.

Ma mi si dica in base a quali idee, e a quale interesse si sarebbe potuto dare una Costituzione alla *Nazione* stessa. La Nazione esiste prima di ogni cosa, essa è l'origine di tutto. La sua volontà è sempre conforme alla legge, essa è la legge stessa. Prima di essa e al di sopra di essa non c'è che il diritto *naturale*. Se vogliamo farci un'idea esatta dell'ordine delle leggi *positive* che possono emanare solo dalla sua volontà, troviamo al primo posto le leggi *costituzionali*, esse si dividono in due parti: le une regolano l'organizzazione e il funzionamento del Corpo legislativo, le altre determinano l'organizzazione e il funzionamento dei diversi corpi *attivi*. Queste leggi sono dette *fondamentali*, non nel senso che possano divenire indipendenti dalla volontà nazionale, ma in quanto i corpi che esistono ed agiscono in virtù di esse, non possono modificarle. In ogni sua parte la Costituzione non è opera del potere costituito, ma del potere costituente. Nessun tipo di potere delegato può cambiare alcunché delle condizioni della propria delega. È in tal senso e non in altro,

che le leggi costituzionali sono *fondamentali*. Le prime, quelle costitutive del potere legislativo, vengono *fondate* dalla volontà nazionale prima di qualunque Costituzione, esse ne formano il primo gradino. Analogamente, le seconde devono essere costituite da una volontà rappresentativa *speciale*. I tal modo tutti gli elementi del governo si corrispondono e dipendono in ultima analisi dalla Nazione. Ci limitiamo a trattare la questione in modo succinto, ancorché esatto.

È facile poi capire come le leggi propriamente dette, quelle che tutelano i cittadini e operano in materia di interesse comune, siano opera del Corpo legislativo che è formato e che si muove secondo le proprie modalità costitutive. Abbiamo presentato queste ultime leggi in un secondo momento; eppure esse sono le più importanti: esse sono il *fine*, di cui la Costituzione non è che il *mezzo*. È possibile suddividerle in due gruppi: le leggi dirette o tutelanti, e quelle mediate o direttive. Non è questa la sede per dare più ampio sviluppo a tale analisi²⁹.

Abbiamo visto nascere la Costituzione nella seconda epoca. È chiaro che essa non riguarda che il *governo*.

Sarebbe ridicolo concepire una nazione vincolata essa stessa all'insieme di formalità o alla Costituzione cui ha assoggettato i propri mandatari. Se per diventare una nazione avesse dovuto aspettare una condizione *positiva*, non sarebbe mai divenuta tale. Una nazione si costituisce solo in virtù di un diritto *naturale*. Un governo, al contrario, è frutto solo del diritto *positivo*. La Nazione è tutto quel che può essere per il solo fatto di esistere. È totalmente indipendente dalla sua volontà la facoltà d'attribuirsi più o meno diritti rispetto a quelli che le sono naturalmente propri. Nel suo primo periodo essa possiede tutti quelli che spettano a una nazione. Nel secondo li esercita; nel terzo essa chiede ai propri rappresentanti di esercitarne quanto è necessario alla stabilità e al buon ordine della comunità. Se si perde di vista questa serie di considerazioni elementari, non si può che passare da un'assurdità ad un'altra.

Il governo esercita un potere reale solo in quanto è costituzionale; esso è legittimo solo e fin quando è fedele alle leggi che gli sono state imposte. Alla volontà nazionale, al contrario, basta la sua semplice realtà per essere sempre legittima: essa è all'origine di qualsiasi forma di legalità.

Non solo la Nazione non è sottomessa a una Costituzione, ma non *può* neanche esserlo, non *deve* neanche esserlo, il che è come ribadire una volta di più che non lo è.

Essa non *può* esserlo. Da chi, in effetti, avrebbe potuto ricevere una forma positiva? Esiste forse un'autorità preesistente che abbia potuto dire a una moltitudine di individui: «io vi riunisco sotto tali leggi; voi costituirete una nazione alle condizioni che io vi prescrivo»? Non parliamo qui di brigantaggio o di dominazione, ma di un'associazione legittima, cioè libera e volontaria.

Si può affermare che una nazione, come prima manifestazione della propria volontà, che è al di fuori di ogni forma, possa impegnarsi a volere in futuro secondo un'unica forma prestabilita? Per cominciare, una nazione non può né alienare né interdire a se stessa la facoltà di volere; e qualunque sia la sua volontà, non può perdere il diritto di mutarla qualora il suo interesse lo esiga. In secondo luogo, nei riguardi di chi tale nazione dovrebbe essersi assunta l'impegno? Capisco come essa possa *obbligare* i propri membri, i propri mandatari, e tutto quanto le appartenga; ma può in qualunque modo imporsi dei doveri verso se stessa? Che significato ha un contratto con sé stessi? Quando la stessa volontà è comune alle due parti è logico ch'essa possa in qualsiasi momento liberarsi da ogni preteso impegno.

Quand'anche le fosse concesso, una nazione non *deve* insabbiarsi nelle pastoie di una forma positiva.

Equivarrebbe a rischiare di perdere irrevocabilmente la propria libertà, perché sarebbe sufficiente una sola occasione favorevole alla tirannia, per legare i popoli, con il pretesto della Costituzione, ad una *forma* che impedi-

rebbe loro di esprimere liberamente la propria volontà, e di liberarsi dunque dalle catene del dispotismo.

Le nazioni della terra vanno considerate come individui privi di ogni legame sociale, ovvero, come si sul dire, nello stato di natura. L'esercizio della loro volontà è libero ed indipendente da ogni forma civile. Appartenendo esse all'ordine della natura, la loro volontà, per essere pienamente efficace, deve possedere solamente i caratteri *naturali* di una volontà. Comunque una nazione voglia, è sufficiente che essa voglia; tutte le forme sono buone, e la sua volontà è sempre legge suprema. Nel concepire una società legittima, come presupposto si è attribuito a delle volontà individuali, puramente naturali, il potere morale di costituire l'associazione: allora, come potremmo rifiutarci di ritrovare questa stessa capacità in una volontà *comune*, naturale quanto le altre? Una nazione non si sottrae mai allo stato di natura, e fra tanti pericoli non sono mai troppi, per essa, i modi possibili per dar voce alla propria volontà. Non temiamo di ribadirlo: una nazione è indipendente da qualunque forma; e in qualunque modo essa voglia, è sufficiente che questa sua volontà si manifesti, perché ogni diritto positivo venga meno dinanzi ad essa che è la fonte e l'arbitro supremo di ogni diritto positivo.

Ma esiste una prova ancor più evidente della verità dei nostri principi, i quali peraltro potrebbero fare a meno di essere ulteriormente verificati.

Una nazione non deve né può sottomettersi a forme costituzionali, perché al primo contrasto che potrebbe verificarsi fra le parti di questa Costituzione, che diverrebbe la nazione costretta ad agire secondo la Costituzione contestata? Non perdiamo di vista quanto sia essenziale nell'ordine civile che i cittadini trovino in un ramo del potere attivo un'autorità pronta a risolvere le loro controversie. Allo stesso modo i diversi rami del potere attivo devono avere, presso un popolo libero, la libertà di invocare la decisione del legislativo, qualora si presenti una qualunque imprevista difficoltà. Ma se il

vostro stesso Corpo legislativo, se le diverse parti di questa prima Costituzione, non sono concordi fra loro, chi sarà il giudice supremo? Occorre infatti che ve ne sia sempre uno, altrimenti l'anarchia succedrebbe all'ordine.

Come concepire che un corpo costituito possa decidere della sua propria costituzione? Una o più parti integranti di un corpo morale non sono nulla, se considerate separatamente. Il potere appartiene solo all'insieme. Se una parte reclama, l'insieme non esiste più; ora, se non esiste più, come potrebbe giudicare³⁰? Si deve dunque convenire che non vi sarebbe più Costituzione in un paese, al minimo disaccordo intervenuto fra le parti, se la nazione non fosse indipendente da ogni ordine e da ogni forma costituzionale.

Grazie a questi chiarimenti possiamo rispondere alla domanda che ci siamo posti. Accade costantemente che le parti di quella che voi credete essere la Costituzione francese non si accordano fra loro. A chi spetta in tali casi la decisione? Alla Nazione, indipendente, come è necessario che sia, da ogni forma positiva. Quand'anche la Nazione avesse i suoi regolari Stati generali, non spetterebbe a questo corpo costituito di pronunciarsi su un contrasto che riguarda la propria costituzione. Si avrebbe altrimenti una petizione di principio, un circolo vizioso.

I rappresentanti *ordinari* di un popolo sono incaricati di esercitare secondo la Costituzione tutta quella parte della volontà comune, che è necessaria per il mantenimento di una buona amministrazione sociale. Il loro potere è limitato agli affari di governo.

Dei rappresentanti *straordinari* saranno investiti di quel nuovo potere che la Nazione vorrà loro affidare. Siccome una grande nazione non può in realtà riunirsi ogniqualvolta circostanze eccezionali lo esigano, occorre che essa affidi a dei rappresentanti straordinari i poteri in tal caso necessari. Se essa potesse riunirsi davanti voi ed esprimere la sua volontà, osereste contestargliela perché

la esercita in una forma piuttosto che in un'altra? Qui la realtà è tutto, la forma è nulla.

Un corpo di rappresentanti straordinari fa le veci dell'assemblea di questa Nazione. Non occorre certo che esso riceva l'incarico della volontà nazionale *intera*; gli basta un potere speciale e straordinario; esso fa le veci della Nazione nella sua *indipendenza* da ogni forma costituzionale. Non è necessario prendere tante precauzioni per impedire l'abuso di potere; per questi rappresentanti la delega non riguarda che un affare ben preciso, e per un tempo determinato. Essi non sono assolutamente soggetti alle forme costituzionali sulle quali sono chiamati a decidere. 1° Ciò sarebbe contraddittorio, in quanto tali forme sono controverse; spetta a loro di regolarle. 2° Essi non hanno a pronunciarsi riguardo a questioni per le quali erano state fissate forme positive. 3° Essi sono chiamati a far le veci della Nazione stessa nel decidere in materia di Costituzione. Come la Nazione, anch'essi ne sono indipendenti. È sufficiente che essi vogliano come vogliono degli individui nello stato di natura, qualunque sia il modo in cui vengono deputati, in cui si riuniscono, in cui deliberano, purché non si ignori (e come potrebbe ignorarlo la Nazione, se è ben essa che li delega?) che agiscono in virtù di una procura straordinaria dei popoli, la loro volontà comune varrà quanto quella della Nazione stessa.

Non intendo dire che la Nazione non possa dare ai suoi rappresentanti ordinari la nuova procura cui qui si allude.

Le stesse persone possono indubbiamente concorrere alla formazione di diversi corpi, ed esercitare successivamente, in virtù di speciali procure, poteri che di per sé non sono confondibili. Ma pur sempre vero che una rappresentanza straordinaria non ha nulla in comune con il Corpo legislativo ordinario. Si tratta di poteri distinti: Questa può agire solo nelle forme ed alle condizioni che le sono state imposte. L'altra non è sottoposta ad alcuna specifica forma: essa si riunisce e delibera come farebbe

la Nazione stessa se, essendo composta da un esiguo numero di individui, volesse dare una Costituzione al proprio governo. Non si tratta di distinzioni oziose. Tutti i principi appena enunciati sono essenziali all'ordine sociale; esso non sarebbe completo, se si verificasse un solo caso per il quale non fosse possibile indicare regole di condotta comunque risolutive³¹.

È giunto il momento di ritornare al titolo di questo capitolo, *Cosa si sarebbe dovuto fare*, visto il fermento e le dispute dei deputati sui prossimi Stati generali? Far ricorso ai notabili? No. Lasciar languire la Nazione e gli affari che la riguardano? No. Manovrare presso le parti interessate per impegnarle a fare ciascuna delle concessioni? No. Bisognava ricorrere al sistema della rappresentanza straordinaria. Era la Nazione che occorreva consultare.

Rispondiamo a due nuovi interrogativi. Dove trovare la Nazione? A chi spetta di interrogarla?

1° Dove trovare la Nazione? Dove essa è, nelle quarantamila parrocchie che abbracciano tutto il territorio, tutti gli abitanti e tutti i contribuenti della cosa pubblica; là, senza dubbio, è la Nazione. Si sarebbe stabilita una divisione territoriale per facilitare le modalità di raggruppamento in circoscrizioni di venti o trenta parrocchie ciascuna, per i primi deputati. Allo stesso modo le circoscrizioni avrebbero formato delle province; e queste avrebbero inviato alla metropoli veri e propri rappresentanti straordinari dotati del potere speciale di pronunciarsi sulla costituzione degli Stati generali.

Obiettereste forse che questo sistema avrebbe comportato eccessive lungaggini? Certamente non più di questa serie di espedienti che sono serviti solo ad imbrogliare la questione. D'altra parte, si trattava di adottare gli strumenti adatti allo scopo, e non di tergiversare. Se si fosse voluto rendere omaggio ai buoni principi, si sarebbe fatto in quattro mesi per la Nazione più di quanto il progresso dei lumi e dell'opinione pubblica, che pur

suppongo molto importante, non potrà fare in mezzo secolo.

Ma, direte voi, se la *maggioranza* dei cittadini avesse nominato i rappresentanti straordinari, che ne sarebbe stato della distinzione fra i tre Ordini, cosa sarebbero divenuti i privilegi? Ciò che devono essere. I principi che ho appena esposto sono ben precisi. Occorre o rinunciare ad ogni ordine sociale, o riconoscerli. La Nazione è sempre padrona di riformare la propria Costituzione. E soprattutto essa non può esimersi dal darsene una sicura, quando essa è contestata. Oggi tutti ne convengono; non vi accorgete che la Nazione non potrebbe mettervi mano, se fosse essa stessa parte in causa? Un corpo sottomesso a forme costitutive non può prendere decisione alcuna se non dopo la sua costituzione. Non può darsene un'altra. Esso cessa di esistere nel momento stesso in cui si muove, si pronuncia, agisce diversamente rispetto alle forme che gli sono state imposte. Gli Stati generali dunque, se anche fossero riuniti, sono incompetenti a decidere alcunché in materia di costituzione. Tale diritto appartiene esclusivamente alla Nazione, indipendentemente, lo ripetiamo ancora, da ogni forma e da ogni condizione.

I privilegiati, è evidente, hanno buone ragioni per confondere le idee e i principi su questo argomento. Essi sosterranno oggi impavidamente il contrario di quanto proponevano sei mesi orsono. Allora non si sentiva che una voce in Francia; non avevamo Costituzione e domandavamo di averne una. Oggi noi non solo abbiamo una Costituzione, ma, a sentire i privilegiati, essa contiene due eccellenti ed inconfutabili disposizioni. La prima consiste nella *divisione per Ordini* dei cittadini; la seconda nella *eguaglianza di influenza* di ogni Ordine nella formazione della volontà nazionale. Abbiamo già sufficientemente dimostrato che anche quando queste disposizioni fossero contenute nella nostra Costituzione, la Nazione sarebbe sempre padrone di cambiarle. Resta da esaminare più specificatamente la natura di tale *eguaglianza* di influenza che si vorrebbe attribuire ad ogni Ordine nella forma-

zione della volontà nazionale. Dimostreremo che questa idea è quanto di più assurdo ci possa essere, e che non esiste nazione che possa inserire qualcosa di simile nella propria Costituzione.

Una società politica non può essere formata che dall'insieme degli associati. Una nazione non può decidere che essa non sarà la Nazione, o che lo sarà solo in un certo modo; sarebbe infatti come dire che essa non lo è del tutto. Egualmente una nazione non può statuire che la sua volontà comune cessi di essere la volontà comune. Sarebbe avvilente dovere enunciare proposizioni la cui semplicità può sembrare ingenua, se non fosse per le conseguenze che se ne vogliono trarre. Dunque una nazione non ha mai potuto statuire che i diritti inerenti alla volontà comune, cioè alla maggioranza, passassero alla minoranza. La volontà comune non può annullare se stessa. Essa non può cambiare la natura delle cose e far sì che l'opinione della minoranza divenga l'opinione della maggioranza. È evidente che una simile disposizione, anziché rappresentare un atto legale o morale, sarebbe un atto di demenza.

Se dunque si pretende che secondo la Costituzione francese duecentomila individui su venti milioni di cittadini costituiscano i due terzi della volontà comune, che altro rispondere se non che ciò equivale a sostenere che due più due fa cinque? Le volontà individuali sono i soli elementi della volontà comune. Non si può né privare la maggior parte di esse del diritto di concorrervi, né stabilire che dieci volontà avranno il valore di una sola, mentre altre dieci ne varranno trenta. Si tratterebbe di una contraddizione nei termini, una vera assurdità.

Se si abbandona anche un solo istante l'evidente principio che la volontà comune rappresenta l'opinione della maggioranza e non quella della minoranza, diventa inutile ragionare. Allo stesso titolo si può decidere che la volontà di uno solo sarà quella della maggioranza, e che non c'è più bisogno né di Stati generali, né di volontà nazionale, etc... Infatti, se la volontà di un nobile può

valerne dieci, perché quella di un ministro non ne varrebbe cento, un milione, ventisei milioni? Secondo simili ragionamenti si potrebbero benissimo rinviare tutti i deputati nazionali e mettere a tacere tutte le richieste del popolo.

Occorre insistere ulteriormente sulla conseguenza naturale di questi principi? È normale che nella rappresentanza nazionale, ordinaria o straordinaria, l'influenza possa essere solo in funzione del numero di teste che hanno *diritto* a farsi rappresentare. Il corpo dei rappresentanti, relativamente ai compiti che gli vengono affidati, sostituisce sempre la Nazione stessa. La sua influenza deve conservare la stessa *natura*, le stesse *proporzioni*, le stesse *regole*.

In conclusione vi è fra tutti i principi armonia perfetta nello stabilire che 1° solo una rappresentanza straordinaria può mettere mano alla Costituzione o darcene una; 2° tale rappresentanza costituente deve formarsi indipendentemente dalla divisione fra gli Ordini.

2° A chi spetta di consultare la Nazione? Se avessimo una costituzione del corpo legislativo, ognuna delle sue parti ne avrebbe diritto in quanto il ricorso ai giudici è sempre consentito alle parti in causa, o piuttosto perché gli interpreti di una volontà hanno l'obbligo di consultare i propri committenti, per far specificare la loro procura, o per informarli delle circostanze che richiederebbero nuovi poteri. Ma da quasi due secoli siamo senza rappresentanti, supposto che mai ve ne siano stati.

Visto che non ne abbiamo affatto, chi prenderà il loro posto di fronte alla Nazione? Chi avviserà il popolo dell'esigenza di inviare rappresentanti straordinari? La risposta a tale quesito può imbarazzare solo quanti associano alla parola *convocazione* le confuse idee inglesi. Qui non si tratta di una *prerogativa* regia, ma di una pura e semplice *convocazione*. Con tale termine si intendono la *presa in conto* delle esigenze nazionali e l'*indicazione* di un incontro comune. Ora, quando la premura di salvare la patria incalza tutti i cittadini, si può perdere tempo a

cercare di stabilire chi ha il *diritto* di convocarli? Bisognerebbe piuttosto domandarsi: chi non ne ha il diritto? Si tratta di un *dovere* sacro per tutti coloro che possono far qualcosa. A maggior ragione per il potere esecutivo, che, assai più dei privati cittadini, ha i mezzi per informare l'intera popolazione, indicare la sede dell'Assemblea e scartare tutti gli ostacoli che l'interesse di corpo potrebbe opporvi. Certamente il principe, in qualità di primo cittadino, è interessato più di chiunque altro a convocare il popolo. Se egli è incompetente a decidere sulla Costituzione, non si può affermare che lo sia anche per sollecitare questa decisione.

Nessuna difficoltà dunque riguardo al cosa si sarebbe dovuto fare. Si sarebbe dovuto convocare la Nazione, perché inviasse alla capitale rappresentanti straordinari, dotati di una procura speciale, ed incaricati di fissare la costituzione dell'Assemblea nazionale ordinaria. Non avrei voluto che questi rappresentanti fossero investiti anche del potere di costituirsi in seguito in Assemblea ordinaria, conformemente alla Costituzione che, in altra qualità, avrebbero essi stessi stabilito; avrei temuto che anziché agire unicamente per l'interesse nazionale, sarebbero stati eccessivamente attenti agli interessi del corpo che si preparavano a formare. La mescolanza e la confusione dei poteri in politica renderà sempre impossibile l'instaurarsi dell'ordine sociale sulla terra; mentre solo quando si vorrà separare ciò che deve essere distinto, si arriverà a risolvere il grande problema di una società umana indirizzata al vantaggio generale dei suoi componenti.

Mi si potrà domandare perché mi sono dilungato tanto su ciò che *si sarebbe dovuto fare*. Il passato è passato si dirà. Io rispondo che anzitutto la conoscenza di ciò che si sarebbe dovuto fare può portare alla conoscenza di ciò che si farà. Inoltre è sempre bene esporre dei principi veri, soprattutto riguardo a una materia così sconosciuta ai più.

Infine, le verità contenute in questo capitolo possono servire a meglio spiegare quelle del capitolo seguente.

CAP. VI

CIÒ CHE RESTA DA FARE. SVILUPPO DI ALCUNI PRINCIPI

È finito il tempo in cui i tre Ordini, occupati solo a difendersi dal dispotismo del governo, erano pronti a far lega contro il comune nemico. Benché sia impossibile per la Nazione trarre un qualsiasi vantaggio dalla situazione attuale, e fare un sol passo verso l'ordine sociale, senza che il Terzo stato ne raccolga anch'esso i frutti, ciò non toglie che l'orgoglio dei due primi Ordini si è risentito nel vedere le grandi municipalità del regno reclamare una sia pur minima parte di quei diritti politici che appartengono al popolo. Cosa volevano dunque questi privilegiati, così ardenti nel difendere il loro superfluo, così pronti nell'impedire al Terzo stato di ottenere in tal frangente lo stretto necessario? Ritenevano che la vantata rigenerazione dovesse riguardarli in modo esclusivo, e intendevano sfruttare il popolo, sempre prostrato, unicamente come cieco strumento atto a rafforzare e consacrare la loro aristocrazia?

Che diranno le generazioni future venendo a sapere di questa sorta di furore con cui il secondo Ordine dello Stato e il primo Ordine del clero hanno contrastato ogni richiesta delle città? Potranno esse credere alle congiunte segrete e manifeste, ai finti allarmi³² e alla perfidia delle manovre nei confronti dei difensori del popolo? Nulla sarà dimenticato nei fedeli racconti che gli scrittori patrioti preparano per i posteri. Si faranno conoscere le nobili imprese dei grandi di Francia, in un momento pur così propizio per ispirare un certo amor di patria anche agli uomini più assorbiti dal loro egoismo. Come hanno potuto dei principi della casa regnante decidere di inserirsi in una disputa fra gli Ordini dello Stato? Come

hanno potuto permettere a degli spregevoli scribacchini di vomitare le calunnie tanto atroci quanto ridicole di cui è piena l'incredibile memoria pubblicata a loro nome?⁸⁾

Ci si lamenta della veemenza di alcuni scrittori del Terzo stato. Ma cosa rappresenta il pensiero di uno scrittore isolato? Nulla. Le autentiche iniziative del Terzo si limitano alle petizioni delle municipalità e di una parte dei Paesi di Stati. Si confrontino con quella egualmente autentica dei principi contro il popolo, il quale, peraltro, si guardava bene dall'attaccarli. Quale modestia! Quale misura nelle prime! Quale violenza! Quale profonda iniquità nella seconda!

Invano il Terzo stato attenderebbe dall'intervento degli Ordini la restituzione dei suoi diritti politici e la pienezza dei suoi diritti civili; il timore di riforme che eliminino gli abusi ispira negli aristocratici un allarme più forte delle loro aspirazioni alla libertà. Fra la libertà e qualche odioso privilegio, hanno preferito questi ultimi. L'animo dei privilegiati si è identificato con i vantaggi che esso può trarre dalla servitù. Essi temono oggi quegli stessi Stati generali che in passato invocavano con tanto ardore. Per loro tutto va bene; si lamentano solo dello spirito di innovazione; non hanno più bisogno di nulla; la paura è la fonte stessa della Costituzione che si sono data.

Il Terzo stato deve rendersi conto, nell'attuale fermento delle idee e degli avvenimenti, che nulla può sperare se non dai suoi lumi e dal suo coraggio. La ragione e la giustizia sono dalla sua parte, ma occorre che se ne assicuri tutta la forza. No, non è più il momento di cercare la conciliazione fra le parti. Quale accordo si può sperare fra l'energia dell'oppresso e la rabbia degli oppressori? Essi hanno osato pronunciare il nome *scissione*. Ne hanno fatto minaccia al Re e al popolo. Ah! Dio mio! Come sarebbe felice la Nazione, se questa scissione tanto auspicabile venisse finalmente attuata! Come sarebbe facile fare a meno dei privilegiati! Come sarà difficile condurli ad essere dei cittadini!

Gli aristocratici, che sono stati i primi a cominciare,

non hanno pensato che commettevano la più grande imprudenza nell'agitare certe questioni. Presso un popolo avvezzo alla servitù, si può far sì che le verità restino addormentate; ma se sollecitate l'attenzione, se raccomandate di fare una scelta fra queste e l'errore, lo spirito si volge verso la verità, come degli occhi sani si volgono naturalmente verso la luce. Ora, sul piano morale, che lo si voglia o no, la luce non può a lungo diffondersi senza condurre, con la persuasione o con la forza, all'equità; sul piano morale le verità e i diritti sono legate; la conoscenza dei diritti ne risveglia la consapevolezza, e tale consapevolezza dei propri diritti dal profondo dell'anima fa riaffiorare quella molla della libertà, giammai distrutta fra i popoli d'Europa. Occorrerebbe esser ciechi per non accorgersi che la nostra Nazione ha fatto fortunatamente propri alcuni di questi principi fecondi che conducono a tutto ciò che è buono, giusto e utile. Non è più possibile dimenticarli, né contemplarli con sterile indifferenza. In questa nuova situazione, è naturale che le classi oppresse sentano più vivo il bisogno di ritornare ad un buon ordinamento; esse hanno più interesse di richiamare fra gli uomini la giustizia, prima fra tutte le virtù, da tanto lungo tempo bandita sulla terra. Spettano dunque al Terzo stato i più grandi sforzi e pressoché tutte le iniziative in vista della restaurazione nazionale. Occorre anzi avvertirlo che non può accontentarsi di rimanere ciò che era, nel caso non arrivi a progredire. Le circostanze attuali non ammettono assolutamente questo calcolo vile. Si tratta di avanzare o di regredire. Se proprio non volete eliminare tutti questi privilegi iniqui ed antisociali, decidetevi allora a riconoscerli e a legittimarli. Ora, il sangue ribolle solo all'idea che si possano *consacrare legalmente*, alla fine del diciottesimo secolo, gli abominevoli frutti dell'abominevole feudalità. Ci fu un'epoca, ahimé lontana, in cui la triste condizione e l'impotenza del Terzo meritarono la compassione e le lacrime dei patrioti. Ma se fosse esso stesso all'origine dei propri malanni, se, in un momento in cui ha la possibilità di far qualcosa, si offrisse

volontariamente all'obbrobrio e all'abiezione, quali sentimenti potrebbe suscitare, con quali epiteti occorrerebbe disonorarlo? Si compiangeva il debole, si dovrebbe disprezzare il vile. Ma scartiamo questa idea, culmine di sciagura, certamente assurda poiché supporrebbe in venticinque milioni di uomini il culmine della bassezza.

Mentre gli aristocratici si compiaceranno dei loro onori e veglieranno sui loro interessi, il Terzo stato, cioè la Nazione, coltiverà la sua virtù, poiché, se l'interesse di corpo è egoismo, l'interesse nazionale è virtù. Si lascerà che i nobili soddisfino la loro morente vanità, concedendosi il piacere di ingiuriare il Terzo con il più insolente frasario del linguaggio feudale. Continueranno a parlare di *plebei*, *zotici*, *villani*, dimenticando che tali espressioni, qualunque senso si voglia loro attribuire, o non si adattano più al Terzo stato, o sono comuni ai tre Ordini; e dimenticano per di più che quando tali espressioni erano giustificate, il novantanove per cento del Terzo era effettivamente composto di *plebei*, *zotici*, e *villani*, ed il resto necessariamente di briganti. Invano i privilegiati chiuderebbero gli occhi sulla rivoluzione che il tempo e la forza delle cose hanno operato; non per questo essa è meno reale. Una volta, il Terzo era schiavo, l'Ordine nobiliare era tutto. Oggi il Terzo è tutto, la nobiltà è una parola; ma dietro questa espressione si è insinuata illegalmente, e per la sola influenza di una falsa opinione, una nuova intollerabile aristocrazia, e il popolo ha tutte le ragioni per non volerne di aristocratici⁵³.

Stando così le cose, cosa resta da fare al Terzo, se vuole appropriarsi dei suoi diritti politici in modo utile alla Nazione? Ci sono due strade per arrivarvi.

Seguendo la prima, il Terzo deve riunirsi in separata sede; non siederà né insieme alla nobiltà, né col clero, non voterà insieme ad essi né per *Ordine*, né per *testa*. Mi permetto di attirare l'attenzione sulla differenza enorme che c'è fra l'assemblea del Terzo stato e quelle degli altri due Ordini. La prima rappresenta venticinque milioni di uomini e delibera riguardo agli interessi della Nazione. Le

altre due, nel caso dovessero riunirsi, non avrebbero che le deleghe di duecentomila individui e non penserebbero che ai loro privilegi. Il Terzo da solo, si dirà, non può formare gli *Stati generali*. Tanto meglio! Formerà un' *Assemblea nazionale* ³⁴. Un suggerimento di tale portata va giustificato ricorrendo a quanto di più chiaro e sicuro offrono i buoni principi.

Affermo che i deputati del clero e della nobiltà non hanno nulla in comune con la rappresentanza nazionale, che nessuna alleanza è possibile agli Stati generali fra i tre Ordini, e che non potendo assolutamente votare in comune, non lo possono né per *Ordine*, né per *testa*. Abbiamo promesso al fine del terzo capitolo di provare tale verità, che gli spiriti illuminati devono affrettarsi a diffondere in seno alla pubblica opinione.

Non esiste, dice una massima di diritto universale, *maggior vizio del difetto di potere*. È ben noto, la nobiltà non è deputata dal clero e dal Terzo. Il clero non ha affatto la procura dei nobili e dei comuni. Dunque ogni Ordine è una nazione distinta, che non è competente ad ingerirsi negli affari degli altri Ordini più di quanto non lo siano gli Stati generali di Olanda o il Consiglio di Venezia, ad esempio, a partecipare alle delibere del Parlamento inglese. Chi abbia una procura ufficiale non può esprimere altro che la volontà dei suoi committenti, un rappresentante non ha diritto di parlare se non a nome dei suoi rappresentati ³⁵. Qualora si misconosca tale verità, tanto varrebbe vanificare tutti i principi e rinunciare al ragionamento.

Dopo quanto si è detto deve apparire evidente che di norma è perfettamente inutile cercare il rapporto o la *proporzione* sulla base della quale ogni Ordine deve concorrere a formare la volontà generale. Tale volontà non potrà essere *una* finché permetterete che sussistano tre ordini e tre rappresentanze. Tutt'al più queste tre assemblee potrebbero riunirsi con un unico intendimento, come tre nazioni alleate possono esser accomunate dallo

stesso proponimento. Ma non ne farete mai *una* nazione, *una* rappresentanza, e *una* volontà comune.

So bene quanto queste verità, per certe che siano, risultino moleste in uno Stato che non si è formato sotto gli auspici della ragione e dell'equità politica. Che volete? La nostra dimora si sostiene artificialmente grazie ad una selva di puntelli informi, disposti senza armonia e senza logica, se non quella di sostenere le differenti sue parti, man mano ch'esse minaccino di rovinare; occorre costituirli, oppure che vi risolviatelo a vivere, come si dice, alla giornata, nel disagio e nell'inquietudine di finire schiacciati sotto le sue rovine. Tutto è legato nell'ordine sociale. Se ne trascurate una parte, ciò si ripercuoterà sulle altre. Se iniziate in modo disordinato, ne subirete le necessarie conseguenze. Questo concatenamento è inevitabile; eh! se si potessero trarre dall'ingiustizia e dall'assurdità gli stessi frutti della ragione e dell'equità, in che consisterebbero i vantaggi di queste ultime?

Andate proclamando che se il Terzo si riunisce separatamente per formare non i tre Stati detti *generali*, ma l'Assemblea nazionale, non sarà più competente a votare per il clero e la nobiltà, di quanto questi due Ordini non lo siano a deliberare per il popolo. Vi prego allora di notare, come si è appena detto, che i rappresentanti del Terzo avranno incontestabilmente la procura dei venticinque o ventisei milioni di individui che compongono la Nazione, ad eccezione di circa duecentomila nobili o preti. È sufficiente perché si attribuiscono il titolo di Assemblea nazionale. Essi delibereranno dunque senza difficoltà alcuna per l'intera nazione, all'eccezione soltanto di duecentomila teste.

Secondo l'ipotesi che stiamo facendo, il clero potrebbe continuare a tenere le sue assemblee a titolo gratuito, e la nobiltà troverebbe il modo per offrire il proprio sussidio al Re; e affinché gli accordi particolari fra questi due Ordini non possano in alcun caso divenire onerosi per il Terzo, questo dovrebbe come prima cosa dichiarare con fermezza di non esser disposto a pagare

imposizione alcuna che non gravi al tempo stesso sugli altri due Ordini. Esso voterebbe il sussidio a quest'unica condizione; e quand'anche il tributo fosse stato deciso, non lo si pretenderebbe dal popolo, qualora ci si accorgesse che il clero e la nobiltà con un pretesto qualsiasi fossero riusciti ad esimersene.

Una soluzione siffatta sarebbe forse, malgrado le apparenze, altrettanto efficace per ricondurre progressivamente la Nazione verso l'unità sociale. Quanto meno, essa rimedierebbe fin d'ora al pericolo che minaccia questo paese. In effetti, come potrebbe il popolo non essere in preda a paure vedendo due corpi di privilegiati, e forse un terzo sottogruppo, apprestarsi, sotto il nome di Stati generali, a decidere della sua sorte, a imporgli destini tanto immutabili quanto infelici? È sacrosanto dissipare gli allarmati timori di venticinque milioni di uomini; e quando continuamente si *parla* di Costituzione, occorre anche provare, coi propri principi e la propria condotta, che se ne conoscono e se ne rispettano gli elementi fondamentali.

È ormai chiaro che i deputati del clero e della nobiltà non sono in alcun modo i rappresentanti della Nazione; essi sono dunque incompetenti a votare per essa.

Se li lascerete deliberare nelle questioni di interesse generale, che succederà?

1° Se i voti saranno presi per *Ordine*, si verificherà che venticinque milioni di cittadini si troveranno nell'impossibilità di prendere decisione alcuna in favore dell'interesse nazionale, poiché ciò non sarà gradito a cento o duecentomila individui privilegiati, ovvero, che le volontà di più di cento persone verranno interdetto e annullate dalla volontà di una sola.

2° Se i voti saranno presi per *testa*, a parità di numero fra privilegiati e non privilegiati, si verificherà sempre che le volontà di duecentomila persone potranno bilanciare quelle di venticinque milioni, dal momento ch'esse potranno godere di un ugual numero di rappresentanti. Ora, non è mostruoso costituire un'assemblea

che si ritrovi il potere di votare per l'interesse della minoranza? Non si tratterebbe, forse, di un'assemblea a *rovescio*?

Nel capitolo precedente abbiamo dimostrato la necessità di riconoscere la volontà *comune* solo nel parere della maggioranza. Tale massima è incontestabile. Ne consegue che in Francia i rappresentanti del Terzo sono i veri depositari della volontà nazionale. Non vi è dubbio, dunque, ch'essi possono parlare in nome della Nazione intera. Infatti, anche immaginando i privilegiati uniti e sempre unanimi contro il voto del Terzo, essi rimarrebbero ugualmente incapaci di bilanciare la maggioranza nelle delibere di quest'Ordine. Ogni deputato del Terzo, secondo il numero fissato, vota al posto di circa cinquantamila uomini; basterebbe dunque definire per legge che la maggioranza alla Camera dei comuni debba essere della metà più cinque, perché i voti unanimi di duecentomila nobili e preti siano resi inutili da questi cinque, e debbano quindi essere considerati come irrilevanti; e notate che in tale supposizione dimentico per un momento che i deputati dei due primi Ordini non sono affatto rappresentanti della Nazione, e che, sedendo all'interno della vera Assemblea nazionale per la sola influenza che loro spetta, continuerebbero a esprimersi contro il parere della maggioranza. Anche in tal caso è evidente che il loro parere resterebbe minoritario.

Tutto ciò basta largamente a dimostrare che il Terzo stato sarà nella necessità di costituire da solo un'Assemblea nazionale, ed a riconoscere, di fronte alla ragione e all'equità, la pretesa che potrebbe manifestare quest'Ordine di deliberare e di votare per la Nazione intera senza eccezione alcuna.

So che tali principi non saranno graditi neanche a quei membri del Terzo che sono i più adatti a difenderne gli interessi. Sia; si convenga, però, che sono partito dai veri principi, e che procedo col sostegno di una logica corretta. Aggiungo inoltre che il Terzo stato, separandosi dai due primi Ordini, non può essere accusato di creare

una *scissione*; lasciamo tale imprudente espressione, e il senso in essa racchiuso, a coloro che per primi l'hanno utilizzata. In effetti, la maggioranza non subisce separazione alcuna; sarebbe una contraddizione nei termini, in quanto implicherebbe che si separi da se stessa. È solo la minoranza che può voler sottomettersi alla volontà della maggioranza, e dunque creare una scissione.

In ogni caso, indicando al Terzo tutta l'ampiezza delle sue risorse, o piuttosto dei suoi diritti, non è affatto nostra intenzione impegnarlo a farne uso stretto e rigoroso.

Ho in precedenza indicato al Terzo due mezzi per conquistare la posizione che gli spetta in seno all'ordinamento politico. Se il primo, che ho appena trattato, può parere troppo radicale, se si ritiene che occorra lasciare alla gente il tempo di abituarsi alla libertà, se si crede che dei diritti nazionali, per quanto evidenti, abbisognino, quando siano contestati anche solo da un numero infimo di persone, di una sorta di giudizio legale, che, per così dire, li fissi e li convalidi con una sanzione definitiva, sono d'accordo; appelliamoci al tribunale della Nazione, unico giudice competente su ogni controversia che riguardi la Costituzione. È questa la seconda opportunità che si apre al Terzo.

Occorre a questo punto ricordare tutto quanto è stato detto nel capitolo precedente, tanto sulla necessità di *costituire* il corpo dei rappresentanti ordinari, quanto su quella di non affidare tale grande impresa che a una deputazione straordinaria, investita *ad hoc* di un potere speciale.

Nessuno potrebbe negare che la Camera del Terzo ai prossimi Stati generali sarà assolutamente competente a convocare il regno in *rappresentanza straordinaria*. Spetta dunque ad esso per primo avvertire l'insieme dei cittadini della falsa costituzione della Francia. Spetta ad esso affermare con forza che gli Stati generali, composti da diversi Ordini, non possono essere altro che un corpo male organizzato, impossibilitato ad assolvere alle pro-

prie funzioni nazionali; sempre ad esso spetta contemporaneamente di dimostrare la necessità di attribuire a una deputazione straordinaria un potere speciale, onde stabilire, con leggi precise, le forme costitutive del proprio Corpo legislativo.

Fino a quel momento l'Ordine del Terzo sospenderà, non i suoi lavori preparatori, ma l'esercizio del suo potere; non delibererà nulla di definitivo; attenderà che la Nazione abbia espresso un giudizio sul grande processo che divide i tre Ordini. Tale è, l'ammetto, l'approccio più netto, il più generoso, e pertanto quello che più s'addice alla dignità del Terzo stato.

Il Terzo può dunque considerarsi sotto due diversi punti di vista: secondo il primo semplicemente come *uno degli Ordini*: non serve in tal caso sbarazzarsi totalmente dei pregiudizi dell'antica barbarie; in tal caso il Terzo distingue altri due Ordini nello Stato, senza attribuir loro altra influenza che quella che può conciliarsi con la natura delle cose; e ha, nei loro confronti, ogni possibile considerazione, permettendo loro di dubitare dei suoi diritti fino alla decisione del giudice supremo.

Nel secondo caso, esso è la *Nazione*. In questa qualità, i suoi rappresentanti formano tutta l'Assemblea nazionale, e ne hanno tutti i poteri. Essendo i *soli* depositari della volontà generale, non hanno bisogno di consultare i propri committenti su un dissenso inesistente. Qualora debbano domandare una Costituzione, ciò avverrà di comune accordo; essi sono sempre pronti a sottomettersi alle leggi che la Nazione vorrà dare loro; ma non spetta a loro provocarla su nessuna delle questioni relative ai vari Ordini. Per essi non vi è che un Ordine, cioè non ve ne è alcuno, poiché per la Nazione nulla esiste al di fuori di essa.

L'invio di una deputazione *straordinaria* o almeno la concessione di un nuovo potere speciale per risolvere anzitutto l'importante problema della Costituzione, come si è spiegato dianzi, rappresenta dunque il mezzo più efficace per mettere fine all'attuale controversia e ad

eventuali disordini nella Nazione. Anche se tali disordini non fossero allarmanti, una simile misura sarebbe comunque necessaria, perché, tranquilli o no, non possiamo fare a meno di conoscere i nostri diritti politici e di appropriarcene. Questa necessità apparirà ancor più urgente, se consideriamo che i diritti politici sono l'unica garanzia dei diritti civili e della libertà individuale. Invito il lettore a riflettere su questo punto.

Concluderei qui la mia dissertazione sul Terzo stato, se avessi solo l'intenzione di proporre dei modelli di comportamento ... Ma mi sono proposto anche di sviluppare alcuni principi. Mi sia dunque permesso di considerare gli interessi del Terzo fino all'eventuale pubblica discussione che potrà nascere sulla vera *composizione* di una Assemblea nazionale. Nel fissare la Costituzione legislativa i rappresentanti straordinari terranno conto dell'odiosa ed impolitica *distinzione* degli Ordini? Non è delle competenze né dei poteri che parlerò, ma delle leggi che devono determinare la composizione delle deputazioni. Oltre ai cittadini, vi si inseriranno preti e nobili ad altro titolo che quello di cittadino, e soprattutto si lascerà che essi esercitino in quest'ambito diritti distinti e superiori? Questioni capitali, in merito alle quali occorre esporre almeno i veri principi.

Si tratta anzitutto di chiarire *l'oggetto* ovvero lo scopo dell'Assemblea rappresentativa di una Nazione; tale *oggetto* non può essere diverso da quello che si proporrebbe la Nazione stessa, se potesse riunirsi e conferire nel medesimo luogo.

Che cos'è la volontà di una Nazione? È il risultato delle volontà individuali, così come la nazione è l'insieme degli individui. È impossibile concepire un'associazione legittima che non abbia per oggetto la sicurezza comune, la libertà comune, insomma la cosa pubblica. Indubbiamente ogni privato cittadino si propone anche dei fini specifici; egli si dice: nell'ambito della sicurezza comune, mi dedicherò tranquillamente ai miei personali progetti, asseconderò le mie aspirazioni come mi piacerà, certo di

avere come unici limiti legali quelli che la società mi prescriverà in nome di quell'interesse comune, al quale partecipo e col quale il mio interesse particolare ha stipulato una così proficua alleanza.

Ma è possibile che vi sia nell'assemblea generale un membro così insensato da osare dire: «Eccovi qui riuniti, non per deliberare sulle questioni di interesse comune, ma per occuparvi delle mie questioni private e di quelle di un gruppo ristretto che, insieme ad alcuni di voi, ho costituito».

Dire che gli associati che si riuniscono per regolare questioni di interesse *comune*, significa indicare il solo motivo che ha potuto spingere i membri ad entrare a far parte dell'associazione, cioè una di quelle verità fondamentali così evidenti che si sviliscono nel volerle provare. Ecco dunque l'oggetto dell'Assemblea: gli affari comuni.

È interessante a questo punto spiegarsi come tutti i membri di una Assemblea nazionale concorrono attraverso le proprie volontà individuali a formare questa volontà comune, che deve esprimersi unicamente secondo il pubblico interesse. Consideriamo anzitutto questo gioco o meccanismo politico, facendo l'ipotesi più vantaggiosa: supponiamo cioè che lo spirito pubblico, in tutta la sua potenza, faccia in modo che nell'Assemblea si manifesti solo l'interesse comune. Questi casi eccezionali sono stati rari nella terra e tutti di breve durata. Significherebbe non conoscere bene la natura umana legare il destino della società agli sforzi della virtù. Occorre, pure in un momento di decadenza dei pubblici costumi, quando l'egoismo parrebbe governare tutti gli animi, occorre, dico, che anche in questi lunghi periodi l'Assemblea di una Nazione sia costituita in modo tale che in seno ad essa gli interessi particolari restino isolati, e che le decisioni della maggioranza siano in ogni istante conformi al bene comune. Un effetto simile è assicurato, se la Costituzione è abbastanza valida.

Si possono distinguere nel cuore umano tre sorte d'interesse: 1° Quello per cui i cittadini sono fra loro tutti

simili, esso dà la giusta misura dell'interesse comune. 2° Quello per il quale un individuo si allea con alcuni suoi simili esclusivamente, ed è l'interesse di corpo. Ed infine, 3° quello per il quale ognuno si isola, non pensando che a sé, è l'interesse personale.

L'interesse in forza del quale un uomo si accorda con tutti i suoi coassociati, è evidentemente l'oggetto della volontà di tutti nonché quello dell'Assemblea comune.

Ogni votante può introdurre in Assemblea gli altri due suoi interessi, benissimo. Ma in un primo momento l'interesse personale non è pericoloso, esso è isolato. Ognuno ha il proprio. In tale diversità risiede il suo reale rimedio.

La difficoltà principale proviene dunque dall'interesse per il quale un cittadino si accorda con alcuni altri esclusivamente. Quest'ultimo interesse permette di concentrarsi, di far lega; a causa di esso si concepiscono dei progetti pericolosi per la comunità; a causa di esso nascono i nemici pubblici più temibili. La storia conferma ampiamente questa triste verità.

Non ci si meravigli dunque se l'ordine sociale esige con tanto rigore che non sia in alcun modo permesso a dei semplici cittadini di raggrupparsi in *corporazioni*, e che anche i mandatari del pubblico potere, gli unici tenuti per necessità di cose a formare dei veri *corpi*, rinuncino per la durata del loro mandato a essere eletti nella rappresentanza legislativa.

Solo così, e non altrimenti, l'interesse comune può trionfare sugli interessi particolari.

A tali condizioni soltanto possiamo esser certi della possibilità che le associazioni umane si fondino sul vantaggio generale degli associati, e spiegarci quindi la *legittimità* delle società politiche.

Solo così, e non altrimenti, si arriva alla soluzione del nostro problema, e ci si spiega come, *in un'Assemblea nazionale, gli interessi particolari debbano restare isolati, e la volontà della maggioranza debba essere sempre conforme al bene generale.*

Qualora si mediti su tali principi, si avverte impellente la necessità di costituire l'Assemblea rappresentativa in modo da non permettere che in suo seno si formi uno spirito di corpo e ch'essa degeneri in aristocrazia. Da tali fondamentali principi, sufficientemente sviluppati in altra sede ³⁶, consegue che il corpo dei rappresentanti debba essere rinnovato per un terzo ogni anno; che i deputati il cui mandato arriva a termine, non possano essere rieletti che dopo un lasso di tempo sufficiente perché sia lasciata al più gran numero possibile di cittadini la facoltà di partecipare alla cosa pubblica; il che non avverrebbe se questa potesse essere considerata come cosa appartenente a un certo numero di famiglie, ecc. ecc.

Ma allorché, piuttosto che attenersi a queste nozioni basilari, a tali principi così chiari ed evidenti, il legislatore crea egli stesso delle corporazioni nello Stato, ammette tutte quelle che si formano spontaneamente, le consacra in forza del suo potere, e per finire osa chiamare le più grandi, le più potenti, e dunque le più funeste, a far parte della rappresentanza nazionale sotto il nome di *Ordini*, là vediamo i cattivi principi guastare ogni cosa, rovinare tutto, sconvolgere tutto tra gli uomini. Per colmare e consolidare il disordine sociale non resta che lasciare a queste tremende *corporazioni* una reale preponderanza sul gran corpo della Nazione; ed è di questo che si potrebbe accusare in Francia il legislatore, se non fosse più naturale imputare la maggior parte dei mali che affliggono questo superbo regno al cieco corso degli avvenimenti, o all'ignoranza e all'iniquità dei nostri antenati.

Sappiamo quale è il vero scopo di una Assemblea nazionale; essa non deve occuparsi degli affari privati dei cittadini, ma considerarli nel loro insieme dal punto di vista dell'interesse *comune*. Ne traiamo dunque la conseguenza naturale che il diritto a farsi *rappresentare* spetta ai cittadini solo in virtù delle qualità che sono ad essi comuni, e non in virtù di quelle che li differenziano.

Le qualità per le quali i cittadini si differenziano,

nessuna hanno a che vedere col carattere di cittadino. Le diseguaglianze di proprietà e di professione sono della stessa natura di quelle d'età, di sesso, di taglia, di colore ecc. Esse non snaturano affatto l'*eguaglianza* civile; i diritti civili non possono in alcun modo dipendere da tali differenze. Indubbiamente, tutte queste qualità *particolari* sono tutelate dalla legge; ma non spetta al legislatore distribuirne, accordare dei privilegi ad alcuni, rifiutarne ad altri. La legge non accorda nulla, protegge ciò che già esiste finché non venga a nuocere all'interesse comune. In ciò soltanto risiedono i limiti della libertà individuale. Immagino la legge come posta al centro di un'immensa sfera; tutti i cittadini senza eccezione si trovano alla stessa distanza sulla circonferenza, e vi occupano posizioni uguali; tutti dipendono allo stesso modo dalla legge; tutti affidano ad essa la protezione della loro libertà e della loro proprietà; son questi quelli che io chiamo i *diritti comuni* dei cittadini, in virtù dei quali essi si riuniscono. Tutti questi individui instaurano relazioni fra loro, contrattano, assumono reciproci impegni, sempre sotto la garanzia della legge comune. Se in questo movimento generale qualcuno vuol dominare il suo vicino o usurpare la sua proprietà, la legge comune reprime tale attentato, ma non impedisce che ciascuno, secondo le proprie facoltà naturali o acquisite, e grazie ad un destino più o meno propizio, arricchisca la sua proprietà col concorso di occasioni favorevoli o di un lavoro particolarmente fecondo, e che, *rimanendo* nell'ambito della legalità, possa migliorare la propria condizione e raggiungere, secondo le sue aspirazioni, il più invidiabile benessere. La legge, proteggendo i diritti comuni di ogni cittadino, protegge ogni cittadino in ogni occasione, fin quando i suoi tentativi dovessero ledere i diritti altrui³⁷.

Forse insisto un po' troppo sulle stesse idee; ma non ho il tempo di ridurle alla loro più pura semplicità; e d'altronde non è bene essere tanto concisi quando si presentano nozioni del tutto ignote.

Gli interessi per cui i cittadini si uniscono fra loro

sono dunque i soli ch'essi possano trattare in comune, i soli in nome dei quali e per i quali essi possono reclamare dei diritti politici, cioè una partecipazione attiva alla formazione della legge sociale, i soli di conseguenza che conferiscano al cittadino la *rappresentabilità*.

Non è dunque in qualità di *privilegiati*, ma in qualità di *cittadini*, che si ha diritto all'elezione dei deputati e all'eleggibilità. Tutto quanto appartiene ai cittadini, lo ripeto, qualità comuni e qualità particolari, purché non offendano la legge, hanno diritto alla protezione; ma poiché l'unione sociale è potuta nascere solo sulla base di interessi comuni, solo tale qualità conferisce il diritto alla legislazione. Ne consegue che l'interesse di corpo, lungi dall'aver influenza sul potere legislativo, non può che destare in esso diffidenza; sarà infatti sempre tanto estraneo alla missione quanto contrapposto ai fini di un corpo di rappresentanti.

Questi principi divengono ancor più rigorosi quando si tratta degli *Ordini privilegiati*. Intendo per privilegiato ogni individuo che si sottrae al diritto comune, o perché pretende di non essere sottomesso *in tutto* alla legge comune, o perché pretende di avere dei diritti *esclusivi*. Abbiamo sufficientemente dimostrato altrove che ogni privilegio è, per sua natura, odioso e contrario al patto sociale. Una classe privilegiata sta alla Nazione come le qualità particolari stanno al cittadino; al pari di queste, essa non è in alcun modo *rappresentabile*. Ma non è tutto, una classe privilegiata sta alla Nazione come delle qualità particolari *nocive* stanno al cittadino; il legislatore fa il suo dovere se le sopprime. Questo parallelo comporta un'ultima distinzione: una qualità particolare nociva agli altri è almeno utile a colui che la possiede, mentre una classe privilegiata rappresenta un flagello per la Nazione che la sopporta; di modo che, perché l'analogia sia corretta, è giocoforza considerare la classe privilegiata in una nazione come si considererebbe sul corpo di uno sventurato una terribile malattia che gli divorì la carne viva.

Copritela, allora, ne aveva proprio bisogno, di tutte le distinzioni *onorifiche* che vi verranno alla mente.

Una classe privilegiata è dunque nociva, non solo per il suo spirito di corpo, ma per il semplice fatto di esistere. Più favori ha ottenuto, forzatamente contrari alla libertà comune, più diventa necessario escluderla dall'Assemblea nazionale. Il privilegiato sarebbe *rappresentabile* solo in quanto cittadino; ma in lui tale qualità è andata distrutta, egli è al di fuori dalla condizione di cittadino, è nemico dei diritti comuni³⁸. Attribuirgli un diritto alla rappresentanza costituirebbe una manifesta contraddizione della legge; la Nazione avrebbe potuto accettare ciò solo per un atto di servitù, ciò è inconcepibile.

Dimostrando che il mandatario del potere attivo non deve essere né elettore, né eleggibile per la rappresentanza legislativa, non per questo abbiamo cessato di considerarlo un vero cittadino; egli è come tutti gli altri sul piano dei diritti individuali, e le funzioni necessarie ed onorevoli che lo distinguono, lungi dal distruggere in lui il senso civico, lungi dall'offendere quello degli altri, gli sono al contrario attribuite per servirne i diritti. Se è tuttavia necessario sospendere l'esercizio dei suoi diritti politici, cosa dovrebbe allora avvenire di quanti, disprezzando i diritti comuni, ne hanno istituiti altri da cui la Nazione è esclusa? Di coloro la cui sola esistenza costituisce un atto continuo di ostilità contro il grande corpo del popolo? È indubbio che questi hanno rinunciato alla qualità di cittadino, e che devono essere esclusi dai diritti di elettore e di eleggibile a più forte titolo che uno straniero, il cui interesse, al limite, potrebbe non essere opposto al vostro.

Riassumiamo: secondo i principi, tutto ciò che travalica la qualità comune di cittadino non può partecipare ai diritti politici. Il Corpo legislativo di un popolo può avere il solo incarico di provvedere all'interesse generale. Ma se, al di là di semplici distinzioni, quasi indifferenti per la legge, esistono dei privilegiati nemici per il loro stato dell'Ordine comune, questi debbono essere espressa-

mente esclusi. Finché manterranno i loro odiosi privilegi, non potranno essere né elettori né eleggibili.

So bene che simili principi sembreranno *stravaganti* alla maggior parte dei lettori. La verità deve apparire al pregiudizio strana quanto il pregiudizio può apparirlo alla verità. Tutto è relativo. Mi basta credere alla verità dei principi che ho esposto, ed alla consequenzialità di quanto ne ho dedotto.

Nella migliore delle ipotesi si dirà che le mie idee sono per il momento *impraticabili*. Io stesso non mi occupo affatto della loro praticabilità. Il mio ruolo è quello di tutti gli scrittori patrioti; consiste nel presentare la verità. Altri vi si avvicineranno, chi più, chi meno, secondo le proprie capacità e le circostanze, oppure per malafede la sfuggiranno; ed allora sconteremo gli effetti di ciò che non abbiamo potuto impedire. Se tutti percepissero ciò che è *vero*, i più grandi cambiamenti, non appena presentassero un obiettivo di pubblica utilità non troverebbero ostacolo alcuno. Che posso fare di più se non contribuire con tutte le mie forze a diffondere questa verità per aprire una strada? Dapprima la verità è male accolta, poi a poco a poco le menti vi si assuefanno, l'opinione pubblica prende corpo, e la si scorge infine nella *realizzazione* di quei principi che erano stati prima considerati folli chimeri. Se, per ogni genere di pregiudizio, degli scrittori non avessero accettato di passare per *folli*, il mondo sarebbe oggi meno *saggio*.

Incontro ovunque delle persone che, per moderazione, vorrebbero *scomporre* la verità, o presentarne volta per volta aspetti limitati. Dubito che siano nella ragione quando parlano in modo siffatto. Certamente sfugge loro la differenza fra gli obblighi di un amministratore e quelli di un filosofo. Il primo va avanti come può; purché non devii dalla retta strada, non merita che elogi. Ma la strada in questione deve esser stata tracciata fino in fondo dal filosofo. Questi dev'esser giunto fino in fondo, poiché altrimenti non avrebbe alcuna garanzia che sia proprio quello il cammino che conduce alla meta.

Se pretende di fermarmi quando e come gli piace col pretesto della prudenza, come potrei sapere che mi sta guidando bene? Bisognerebbe credergli sulla parola? Non è nell'ordine della ragione permettersi una fiducia cieca.

Pare in verità che si voglia e che si speri, misurando le parole per gradi, sorprendere l'avversario e farlo cadere in trappola. Tralascio di verificare se, anche fra privati cittadini, un comportamento franco non sia comunque il più conveniente; ma certamente l'arte della reticenza e tutte quelle finzze che si credono frutto dell'esperienza umana, sono pura follia nelle questioni nazionali pubblicamente dibattute, sulla base di tanti interessi chiari e concreti. A questo livello il vero modo di far progredire i propri affari, non consiste nel nascondere al proprio avversario ciò di cui egli è al corrente come noi, ma nel convincere la maggioranza dei cittadini della giustizia della loro causa.

Si ritiene a torto che la verità possa essere frantumata, isolata, per penetrare così, in piccole *dosi*, più facilmente nella mente degli uomini. Non è vero: quasi sempre occorrono delle scosse salutari; la luce della verità non è mai eccessiva quando debba suscitare queste impressioni forti, che la imprimono indelebilmente nel fondo dell'anima, impressioni da cui scaturisce un *interesse* appassionato per quanto ci è apparso vero, bello e utile. Fateci attenzione: nel mondo fisico la luce non nasce dal raggio diretto, ma dai suoi riflessi; nel mondo morale essa trae origine dal rapporto d'insieme di tutte le verità relative a un concetto. Qualora venga meno tale insieme, in nessun momento arriviamo a sentirci sufficientemente illuminati, e sovente nutriamo l'illusione di possedere una verità, della quale, dopo una meditazione più approfondita, saremo obbligati di disfarci.

Che misera considerazione si ha del cammino della ragione, se si pensa che un intero popolo possa restare all'oscuro dei suoi veri interessi, e che le verità più utili, concentrate in una ristretta cerchia di intelletti, debbano manifestarsi solo nella misura in cui un abile amministra-

tore ne abbia bisogno per il successo delle sue iniziative! Anzitutto questa opinione è falsa, per l'assurdità della situazione considerata. Dirò di più: è senza valore alcuno; come ignorare che la verità non può insinuarsi che lentamente in una massa enorme quale la Nazione? Il tempo perduto sarà sempre eccessivo. Non occorre forse lasciare agli uomini turbati dalla verità, il tempo di abituarsi; ai giovani, che la apprendono con avidità, il tempo di divenire qualcosa, ed ai vecchi quello di non essere più niente? In una parola, si vuole forse attendere il momento del raccolto per seminare?

La ragione, del resto, non ama il mistero; essa è vigorosa nelle sue realizzazioni solo quando può liberamente espandersi. Solo colpendo ovunque, essa può giungere a segno, perché è così che si forma la pubblica opinione, a cui forse si deve la maggior parte dei cambiamenti realmente utili ai popoli, e che è l'unica forza utile ai popoli liberi.

Gli intelletti, dite voi, non sono ancora pronti a prestarvi ascolto, finirete col far paura a molta gente. Così deve essere: la verità che più merita d'esser resa pubblica non è quella a cui già ci si era un po' avvicinati, non è quella che già si era disposti ad accogliere. No, è proprio in quanto essa si scontrerà con la maggior parte dei pregiudizi e degli interessi personali, che a maggior ragione richiede d'esser diffusa.

Non si presta attenzione al fatto che il pregiudizio che merita maggiore attenzione, è quello che s'accompagna alla buona fede; che l'interesse personale più pericoloso è quello a cui la buona fede dà tutta l'energia tipica di quando si è certi di essere dalla parte del giusto. Occorre privare i nemici della Nazione di questa forza estranea; occorre, illuminandoli sulla verità, condannarli alla consapevolezza *debilitante* della loro mala fede.

I moderati a cui queste riflessioni sono rivolte, cesseranno di temere per gli effetti di verità che considerano premature, quando non confonderanno più la condotta misurata e prudente dell'amministratore, che in effetti

rovinerebbe tutto non prendendo in considerazione le resistenze, col libero slancio del filosofo che la visione delle difficoltà non può che stimolare maggiormente, al quale non spetta in alcun modo di venire a patti con esse, e che tanto più è chiamato ad enunciare i buoni principi sociali, quanto più gli spiriti sono intrisi della barbarie feudale.

Quando il filosofo traccia un cammino, la sua unica preoccupazione sono gli *errori*; se vuole progredire, deve sbarazzarsene senza riguardi. L'amministratore arriva in un secondo tempo; egli incontra gli *interessi*, più difficili da trattare, lo ammetto; occorre in tal frangente un talento nuovo, una scienza più rara, diversa dalle semplici meditazioni dell'uomo di gabinetto, ma, non ci si sbaglia, ancor più diversa dall'arte di questo o quel ministro, che ha creduto chiamarsi amministratore solo in quanto nulla aveva del filosofo.

A propria volta si ammetterà di buon grado, se si è giusti, che le speculazioni dei filosofi non sempre meritano d'essere sdegnosamente relegate nella categoria delle pure chimere. Se l'opinione finisce col dettare leggi agli stessi legislatori, evidentemente colui che può influire sulla formazione di tale opinione non è poi così inutile, così inattivo come lo pretenderebbe tanta gente che non ha mai avuto influenza alcuna su alcunché.

Coloro che parlano senza avere idee, e ve n'è qualcuno di tal sorta, reiterano all'infinito dei miserabili propositi su quanto essi chiamano l'importanza della pratica, e l'inutilità o il pericolo della teoria. Vorrei dire una sola cosa: immaginatevi la successione che più vi aggrada di *fatti*, i più positivi, i più utili, i migliori possibili; ebbene, credete forse che non esista sul piano teorico una successione di idee o di verità, esattamente corrispondente al vostro concatenamento pratico? Se non vi situate al di fuori della ragione, essa vi segue; meglio ancora, vi precede. Che cos'è la teoria, scusate, se non questa successione di verità che non riuscite minimamente a intravedere prima della loro *realizzazione*, e che tuttavia qual-

cuno dovrà avere necessariamente intravisto, a meno che tutti abbiano agito senza rendersi conto di ciò che stavano facendo? Coloro che d'abitudine appesantiscono la conversazione con le assurdità cui ho accennato, sbagliano sul piano della teoria come su quello della pratica. Perché non pretenderebbero la risoluzione più saggia, più *pratica*, di profittare della luce della prima, se ne hanno la facoltà, o quanto meno di trar profitto dall'altra, tacendo su questioni sulle quali possono serenamente riconoscere di non capire niente? Riprendiamo il discorso.

Infine, si dirà, se i privilegiati non hanno alcun diritto a che la *volontà comune* si interessi dei loro privilegi, essi devono almeno godere in qualità di cittadini, al pari del resto della società, dei loro diritti politici alla rappresentanza.

Ho già detto che, rivestendo il carattere di privilegiati, essi sono divenuti i veri nemici dell'interesse comune; non possono dunque in alcun caso essere incaricati di provvedervi.

Aggiungo che sta ad essi poter rientrare, quando lo vorranno, in seno alla Nazione vera, affrancandosi dai loro ingiusti privilegi; è dunque in modo del tutto volontario che essi si escludono dall'esercizio dei diritti politici. Infine, quanto ai loro veri diritti, quelli che possono essere materia dell'Assemblea nazionale, essendo comuni a loro come ai deputati che la compongono, si assicurino pensando che questi deputati danneggerebbero sé stessi se tentassero di lederli.

È dunque certo che solo i membri non privilegiati sono suscettibili d'essere elettori e deputati all'Assemblea nazionale. Il voto del Terzo sarà sempre buono per l'insieme dei cittadini; quello dei privilegiati sarà sempre cattivo, a meno che, trascurando il loro interesse particolare, essi non si prestino a votare come dei semplici cittadini, vale a dire come il Terzo stato stesso; il Terzo dunque basta alla realizzazione di tutto quanto ci si possa attendere da una Assemblea nazionale; da solo, dunque,

esso è capace di procurare tutti i benefici che ci si ripromette di ottenere dagli Stati generali.

Si penserà forse che resti ai privilegiati come ultima risorsa quella di considerarsi come una nazione a sé stante, e di richiedere una rappresentanza distinta e indipendente. Io stesso ho fatto temporaneamente questa ipotesi. Ma è inammissibile. È stato dimostrato in precedenza, nel primo capitolo di questo scritto, che gli Ordini privilegiati non erano, né potevano essere un popolo a parte. Non lo sono né lo possono essere se non a scapito di una vera nazione. Qual è la nazione che potrà volontariamente consentire a un siffatto onere?

Né la giustizia né la ragione potrebbero piegarsi ai vostri comodi. Non chiedete quale posto in fin dei conti debbano occupare delle classi privilegiate in seno a un ordinamento sociale: è come chiedersi che posto attribuire nel corpo di un malato all'umore maligno che lo distrugge e lo tormenta.

Occorre *neutralizzarlo*, occorre risanare e riattivare tutti gli organi, in modo tale che non abbiano più a instaurarsi simili patologiche malformazioni, capaci di minare i principi più essenziali della vitalità. Ma vi dicono che non siete ancora in misura di sopportare la salute, e voi prestate ascolto a questo aforisma della saggezza aristocratica come i popoli orientali accolgono le consolazioni del fatalismo. E allora tenetevi la vostra malattia!

NOTE

1. Quest'opera, composta durante i *Notabili* del 1788, è stata pubblicata nei primi giorni del gennaio 1789. Può servire come seguito al *Saggio sui privilegi*.

2. Si veda riguardo alle caste indiane, *Ist. phil. et pol. des deux Indes*, L. 1 [*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* [s.l.] 1770. [L'opera fu redatta dall'abate Raynal, in collaborazione con Diderot. N.d.T.]

3. Ci sia permesso solo di fare osservare quanto sia sovranamente assurdo che, da un lato, si sostenga con foga che la Nazione non è *fatta* per il suo signore, per poi volere, dall'altro, ch'essa sia *fatta* per gli aristocratici.

4. Non parlo del clero. Se lo considerate come un corpo incaricato di un servizio pubblico, esso è parte dell'organizzazione sociale, poiché tutti i pubblici servizi fanno parte del governo. Quando si dice che il clero è una *professione* piuttosto che un *Ordine*, gli ecclesiastici dell'XI secolo, o chi per calcolo si atteggia ad esserlo, si lagnano di venir sminuiti; hanno torto. È proprio perché il clero è una professione, ch'esso è qualcosa fra noi. Se non fosse altro che un *Ordine*, non sarebbe nulla di reale. Quanti più progressi si faranno nella scienza morale e politica, più ci si convincerà che in una società non vi sono che professioni private e professioni pubbliche. Al di fuori di ciò, non vi sono che frottole, o pericolose chimere o istituzioni nocive. Dunque, quando sostengo che il clero non deve costituire un ordine, non è per sminuirlo nei confronti della nobiltà. Non deve costituire un *Ordine*, perché non devono sussistere distinzioni di *Ordini* in una nazione. E se si potesse ammetterli, sarebbe senza dubbio preferibile accordare tale privilegio a uomini che presentassero il titolo di un'elezione sacerdotale, che a uomini che a sostegno delle loro pretese possono mostrare solo un estratto di battesimo. Poiché, in definitiva, si può benissimo impedire a un uomo senza talento e senza probità di rientrare nel clero; ma potete impedire a chicchessia di aver avuto dei natali?

5. È il termine più proprio. Esso designa una classe di uomini che, senza funzioni, senza utilità, per il solo fatto di esistere godono di privilegi legati alla loro persona. Da questo punto di vista, che è quello vero, non vi è che una sola casta privilegiata, la nobiltà. È in tutto e per tutto un popolo a parte, ma un falso popolo che, nell'impossibilità di esistere autonomamente per mancanza di organi adatti, si appiglia a una nazione reale come quei tumori vegetali che solo possono vivere della linfa delle piante che indeboliscono e disseccano. Il Clero, la Toga, la Spada e l'Amministrazione costituiscono quattro classi di mandatarî pubblici ovunque necessari. Perché in Francia li si accusa di *aristocraticismo*? Perché la casta nobiliare ha usurpato tutte le cariche vantaggiose; essa se le è attribuite come un bene ereditario; ed essa

le sfrutta, non nello spirito della legge sociale, ma per il suo particolare profitto.

6. Un autore degno di stima ha voluto essere ancora più esatto. Ha detto: «Il Terzo stato è la nazione *meno* il clero e la nobiltà.» Confesso che io non avrei mai avuto la forza di annunciare una siffatta grande verità. Vi sarà qualcuno che dirà: «La nobiltà è la nazione *meno* il clero e il Terzo stato; il clero è la nazione *meno* il Terzo stato e la nobiltà.» Sono certo tutte delle proposizioni geometricamente dimostrate. Ve ne domando venia; ma se non avete avuto altro intento che di enunciare una verità assolutamente banale; se avete già capito che cosa è una nazione, quali ne sono le componenti fondamentali, che esistono solo dei lavori pubblici e dei lavori privati, e che il Terzo stato è sufficiente a espletare tutti questi lavori; se avete notato che gli aiuti che lo Stato ottiene a tal proposito da una casta privilegiata sono eccessivamente costosi; se vi siete resi conto che tutti gli errori e tutti i mali che affliggono ed affliggeranno ancora la Nazione francese dipendono da questi tristi privilegi; se siete convinti che in una monarchia, come in qualunque regime politico, occorrono solamente dei governanti e dei governati, e che una casta, alla quale il più stupido dei pregiudizi permette di usurpare tutte le cariche e di vivere di privilegi, presto non produrrà che governanti dispositivi e sudditi insubordinati, se siete convinti che essa diverrà il più rude gioco che il cielo nella sua collera abbia potuto imporre a un popolo, ed un ostacolo quasi insormontabile ad ogni progetto di ritorno alla giustizia, ad ogni progresso verso un ordine sociale; se il vostro intelletto, dico, ha già colto tutte queste verità e mille altre anch'esse legate al nostro tema, come non avere ancora proclamato con schiettezza che il Terzo è tutto? Come avete potuto concludere un tale insieme di considerazioni con il freddo corollario: «Il terzo è la Nazione *meno* il clero e la nobiltà?». [L'opera al quale Sieyès si riferisce è *Considérations sur les intérêts du Tiers-Etat, adressés au peuple des provinces par un propriétaire foncier*, [s.l.], 1788, di J.P. RABAUT SAINT ETIENNE, N.d.T.].

1) L'idea della discendenza dei nobili dai conquistatori Franchi fu sostenuta dal Boulainvilliers nell'*Histoire de l'ancien Gouvernement de la France*, pubblicata postuma nel 1727.

2) Alcuni *Pays d'États* e cioè alcune province come la Bretagna, avevano degli Stati provinciali propri, ai quali partecipavano i due ordini.

7. La vanità antica finisce su questo punto per cedere ad un interesse più immediato. Nei paesi che sono sedi elettorali, la nobiltà dei baliaggi ha capito che era inopportuno irritare i nuovi nobili, e spingendoli ad appoggiare per ritorsione, gli interessi del Terzo. I Paesi di Stati ed altri avevano adottato questa condotta inopportuna. L'esperienza ha dimostrato l'errore; vi si rimediò e si ammettono tutti quelli la cui nobiltà è *trasmissibile*, cosicché molti che nei Paesi di Stati e nelle assemblee provinciali avevano dovuto sedere col Terzo, sono stati accolti senza difficoltà nell'ordine della nobiltà nei baliaggi, e lo saranno negli Stati generali. Ma poi, in che consiste questa distinzione fra nobili che possono trasmettere il titolo, e nobili che non possono *trasmetterlo*? Che non lo *trasmettano*! È un problema che riguarda i loro figli; ma è comunque da escludere che possano deliberare nelle nostre assemblee figli ai quali i padri non hanno ancora trasmesso il titolo nobiliare; si tratta infatti di padri che hanno acquisito, almeno a titolo personale, in

virtù di un diploma, ciò che, secondo voi, non hanno ancora acquisito per i loro discendenti. A *titolo personale* sono dei nobili, ammettete dunque la loro *persona* a votare nei ranghi della nobiltà.

8. Alcuni funzionari municipali, i procuratori del presidiale di Rennes, ecc., hanno già dato il buon esempio rinunciando a tutte le esenzioni o privilegi che li distinguerebbero dal popolo. [I *presidiali* erano tribunali locali civili e criminali. N.d.T.].

9. È certo che una ripartizione uguale dei privilegi rappresenta il miglior modo di avvicinare gli Ordini, e di preparare la più importante delle leggi, quella che farà degli Ordini *una sola* nazione.

10. Non posso impedirmi di esprimere il mio stupore riguardo all'esonazione dei gentiluomini dal sorteggio per la milizia! Significa veramente tenere in spregio l'unico pretesto col quale essi cercano di giustificare tante sorpassate pretese! Per che cosa domanderanno ricompensa se non *per il sangue versato al servizio del re*? Tale abusato ritornello è stato ben stigmatizzato di un indelebile ridicolo dal Signor C... [Cerutti], con la citazione seguente: «Il sangue del popolo è forse acqua?» [Giuseppe Cerutti (Torino 1738-Parigi 1792) era un gesuita, autore fra l'altro di un *Mémoire pour le peuple français* [1788] da cui è tratta la citazione. N.d.T.].

11. Per decisione del Consiglio del 27 dicembre è stata recentemente accolta la seconda richiesta, non ci si è pronunciati sulla terza, e si è opposto un secco rifiuto alla prima. Ma non è forse evidente che le une e le altre vanno di pari passo? Esse sono inscindibili. Non accoglierne una equivale a invalidarle tutte. Diremo in seguito a chi spetta di pronunciarsi in materia di costituzione.

12. Essi dicono di voler d'ora in poi *darsi una composizione adeguata*, ed in tale disegno che conduce all'orgoglio passando attraverso l'umiltà — poiché presuppone che fossero in *cattiva compagnia* — hanno adottato una misura secondo la quale tutti i posti della magistratura potranno appartenere esclusivamente alle famiglie che ne sono attualmente titolari. Ci torna alla mente quanto abbiamo detto in precedenza a proposito dell'aristocraticismo avido di ogni potere.

13. Questo principio, che è di grandissima importanza, sarà sviluppato più avanti.

14. Le innumerevoli vessazioni di questi agenti infieriscono ancora nelle campagne. Si può dire che all'ordine privilegiato si accompagna un seguito di gente altrettanto odiosa. Il fisco con i suoi cento tentacoli non grava con altrettanta forza sui popoli. Ebbene! Non è forse inconcepibile che gli aristocratici osino farsi un titolo di tante vessazioni per insinuare nel popolo che i suoi veri nemici sono nel Terzo stato, come se i fautori della feudalità, come se tutte le persone che sotto ogni livrea e ogni denominazione vivono alle dipendenze dell'aristocrazia appartenessero veramente al Terzo stato? È fin troppo vero, i più pericolosi nemici del popolo si trovano in queste classi non attaccate all'interesse nazionale, benché non sia sotto il nome di *Ordini* che i privilegiati li assoldano al loro servizio. In Francia, in Olanda, e dovunque, esistono terribili esempi della naturale coalizione fra l'ultima classe della società e gli ordini privilegiati. Diciamo il vero, in tutti i paesi del mondo la C... [Canaglia. N.d.T.] appartiene all'aristocrazia.

15. *Delle giurisdizioni patrimoniali.* È difficile immaginare qualcosa di più contrario ad una sana politica. Sono i giureconsulti che hanno recuperato tutto quanto potevano dalle rovine dell'anarchia feudale, a loro dobbiamo il merito di aver rivestito questa squallida impalcatura di una apparenza di legalità, e forse di avervi disseminato nuove trappole. Bisogna avere davvero una strana idea della *proprietà* per comprendere in essa le *pubbliche funzioni* e per contemplare senza sconcerto, in un paese che si dice tanto monarchico, lo scettro frantumato in mille pezzi ed i ladri trasformati in legittimi proprietari. Come non accorgersi che dietro questa parola vaga di *proprietà* ha potuto celarsi ciò che vi è di più opposto alla proprietà vera, per esempio il *diritto* di nuocere agli altri. Può mai esistere una proprietà, per antica che essa sia, che possa legittimare un tale disordine? Non parliamo più delle pubbliche funzioni, che, indubbiamente, non possono in alcun caso divenire la proprietà di un privato, né essere tolte dalla giurisdizione sovrana; mi riferisco ad usurpazioni manifeste in materia di libertà e proprietà *comuni*. Mi si spieghi che cosa sia un *signore*, e donde derivi la necessità della figura del *vassallo*. Questi rapporti metafisici (dato che non parlo affatto di obblighi pecuniari o materiali) sono forse di qualche utilità in una vera associazione politica? È sicuramente possibile che il termine protettivo di *proprietà* celi dei veri e propri furti, che non si vuole perseguire. Suppongo che in assenza di polizia, Cartouche abbia potuto più solidamente installarsi su una strada maestra; avrebbe per questo acquisito un vero diritto di pedaggio? Se avesse avuto il tempo di vendere a un successore in buona fede questa sorta di monopolio, a suo tempo abbastanza comune, il suo diritto sarebbe divenuto più rispettabile nelle mani dell'eventuale acquirente? Perché si considera sempre la restituzione come un atto meno giusto o più insopportabile del furto? In terzo luogo, esistono delle proprietà che hanno un'origine legale, ma che possono essere giudicate nocive alla cosa pubblica; esse reclamano a giusto titolo un indennizzo, ma occorre anzitutto che vengano estinte. Fatta questa scelta politica tanto giusta e necessaria, state pur sicuri che cadremo tutti in ginocchio davanti al sacro nome della *proprietà*, e non crediate che chi possiede meno vi sia meno interessato di chi possiede di più; non crediate soprattutto che screditare la falsa proprietà significhi combattere quella vera. [Louis Dominique Bourguignon detto Cartouche fu un famoso bandito giustiziato nel 1721. N.d.T.].

16. Un aristocratico che intenda farsi beffe delle cosiddette pretese del Terzo stato, finge sempre di confondere questo ordine con il suo sellaio, il suo ciabattino ecc.; e sceglie di conseguenza il linguaggio che ritiene più adatto ad ispirare il disprezzo nei confronti delle persone di cui parla. Ma perché i mestieri più umili dovrebbero disonorare l'*Ordine del Terzo* quando non disonorano una *Nazione*? Se invece si vuol seminare la discordia in seno al Terzo, si sa molto bene come distinguere le diverse classi al suo interno; si tende ad eccitarle, a sobillare gli uni contro gli altri, gli abitanti delle città contro quelli delle campagne. Si cerca di mettere i poveri contro i ricchi. Quanto potrei dilungarmi, se fosse lecito andare fino in fondo, su tutte le amenità di una raffinata ipocrisia! Ma è inutile che vi diate tanto da fare, non è la diversità delle professioni, né quella dei mezzi o degli intelletti a dividere gli uomini, bensì quella degli interessi. E qui, ve ne sono solo due, l'interesse dei privilegiati e quello dei non privilegiati; tutte le classi del Terzo stato

sono legate dal comune interesse della lotta contro l'oppressione dei privilegiati.

17. Osservo a tal proposito che, sottraendo al numero totale degli ecclesiastici i monaci e le religiose, e non i conventi, restano pressappoco 70.000, che sono veri cittadini e veri contribuenti, atti dunque ad essere elettori. Fra i nobili invece, togliendo le donne e i bambini, non contribuenti e dunque non atti ad essere elettori, resterebbero appena trenta o quarantamila cittadini aventi la qualità suddetta; ne consegue che, in rapporto alla rappresentanza nazionale, il clero costituisce una massa ben più considerevole della nobiltà. Faccio questa osservazione precisamente in quanto essa prova l'assurdità di tutti gli attuali pregiudizi. Non mi inchinerò davanti ad un idolo, e se il Terzo, trascinato da cieca animosità, esulta alla disposizione che concede alla nobiltà un numero doppio di rappresentanti rispetto al clero, dirò al Terzo ch'esso non tiene conto né della ragione, né della giustizia, né del suo interesse. Saprà mai il pubblico valutare le cose al di fuori dei pregiudizi del momento? Cos'è il clero? Un corpo di mandatari incaricati di pubbliche funzioni: dell'istruzione e del culto. Cambiatene il funzionamento interno; riformatelo in un modo qualunque, ma fatelo perché è necessario. Questo corpo non è una casta esclusiva, è aperto a tutti i cittadini; è costituito in modo tale da non gravare sulle finanze dello Stato. Calcolate quanto costerebbe al tesoro regio pagare i soli parroci, e rimarrete spaventati dall'aumento delle imposte che risulterebbe dalla dilapidazione dei beni ecclesiastici. Questo corpo, infine, non può non costituire un *corpo*; esso appartiene alla gerarchia di un governo. La nobiltà, al contrario, è una casta esclusiva, separata dal tanto disprezzato Terzo. Non rappresenta un corpo di pubblici funzionari; i suoi privilegi appartengono alla persona del nobile indipendentemente dall'attività che svolge; nulla può giustificare la sua esistenza se non la ragione del più forte. Mentre il clero va perdendo ogni giorno qualcuno dei suoi privilegi, la nobiltà conserva, anzi — che dico! — accresce i suoi. Non è forse appena apparsa infatti un'ordinanza che esige delle *prove* per adire alla carriera militare, delle *prove* non di talento o di predisposizione, ma delle *prove di titoli di nobiltà*, in forza delle quali il Terzo si è visto escludere dal servizio! I parlamenti sembrano essere stati creati espressamente per sostenere e per dar più forza al popolo contro la tirannia dei signori; i parlamenti hanno pensato bene di scambiare le parti. Recentemente hanno gratificato a titolo definitivo i nobili di tutti i posti di consigliere, di presidente ecc. All'Assemblea dei Notabili del 1787, la nobiltà non ha forse ottenuto che la presidenza nelle assemblee provinciali e nelle altre venga in avvenire alternativamente attribuita ad essa stessa e al clero? E domandando questa alternanza della presidenza, non ha forse agito in modo da escluderne il Terzo, che allo stesso titolo vi era stato egualmente chiamato dal Ministero? Se almeno, a titolo di indennizzo, si fosse lasciato al Terzo il diritto di esser lui a scegliere nei due primi ordini il presidente dell'assemblea!... Qual è dunque l'Ordine più temibile per il Terzo, quello che va indebolendosi ogni giorno di più, e di cui inoltre costituisce i diciannove ventesimi, o quello che, in un'epoca in cui i privilegiati sembrerebbero dover riavvicinarsi all'Ordine comune, trova invece il modo di distinguersi sempre più? Quando i parroci occuperanno nel clero il ruolo assegnato loro dalla forza delle cose, il Terzo si renderà conto di quanto sarebbe stato utile per lui diminuire l'influenza della nobiltà piuttosto che quella del clero.

3) L'assemblea convocata a Parigi nel 1302 da Filippo il Bello, durante il conflitto col papa Bonifacio VIII, venne tradizionalmente considerata come la prima riunione degli Stati generali.

4) Charles Alexandre de Calonne, controllore generale delle finanze dal novembre 1783, propose il 20 agosto 1786 un *Plan d'amélioration des finances*, che prevedeva fra l'altro l'elezione di Assemblee provinciali con poteri consultivi.

18. Leggete a questo proposito i resoconti delle Assemblee provinciali.

5) L'Autore allude al Calonne e a Etienne Charles Lomenie de Brienne, succeduto nell'aprile del 1787 al Calonne come controllore generale delle finanze. Le due Assemblee di Notabili, convocate dall'uno nel febbraio e dall'altro nel maggio del 1787 per approvare la riforma fiscale, si rivelarono un fallimento. Il Signor C. è il già citato Giuseppe Cerutti, l'A. si riferisce probabilmente a un passo delle *Observations rapides sur la lettre de M. de Calonne*.

6) Una Assemblea di Notabili fu convocata da Jacques Necker, per la seconda volta Direttore generale delle finanze e Ministro di stato, nel novembre 1788; contrariamente alle sue previsioni, l'Assemblea si pronunciò contro il raddoppio del Terzo.

19. Non si può intendere diversamente il contratto sociale: esso lega gli associati fra loro. È falso e pericoloso supporre un contratto fra il popolo e il governo. La Nazione non contratta coi suoi mandatari, ma *affida* loro l'esercizio dei suoi poteri.

20. Confesso che mi è impossibile approvare che si attribuisca tutta questa importanza alla rinuncia dei privilegiati alle loro esenzioni pecuniarie. Il Terzo stato sembra ignorare che, dal momento che il consentire ad una imposizione fiscale è, per esso, non più che per gli altri, costituzionale, gli sarà sufficiente dichiarare che non intende sopportare alcun aggravio che non pesi in egual misura sui tre ordini.

Né mi convince la formulazione che a tale rinuncia, con tanto ardore reclamata, si è voluta dare nella maggior parte dei baliaggi, malgrado la profusione di riconoscimenti che ha riempito giornali e gazzette. Vi si legge che la nobiltà *si riserva i diritti sacri della proprietà ... le prerogative che le spettano ... e i privilegi essenziali in una monarchia*. È strano che il Terzo non abbia ribattuto in primo luogo, a proposito della *riserva dei sacri diritti della proprietà*, che la Nazione intera ne aveva lo stesso diritto, e che non vedeva contro chi tale riserva avrebbe potuto essere diretta; e che, se gli ordini volevano considerarsi separati, la storia avrebbe certo insegnato loro quale dei tre avesse più motivi di diffidare degli altri; che insomma esso non può considerare se non come un'ingiuria gratuita delle parole che chiaramente significano: *noi accettiamo di pagare l'imposta a condizione che voi non ci derubiate*. In secondo luogo, che cosa significano delle *prerogative appartenenti* a una parte della Nazione, che la Nazione non ha mai accordato? Delle prerogative che non sarebbero più considerate se si scoprisse che la loro origine non risiede nel *diritto di spada*. Ed infine, ancor meno si comprende in che cosa consistano questi *privilegi essenziali* in una monarchia, senza i quali una monarchia non potrebbe esistere. Nessuna distinzione, fosse anche quella di montare sulle carrozze del Re, potrebbe mai

apparirci talmente importante da farci credere che senza di essa non ci sarebbe più monarchia.

7) Alcuni delitti come il tradimento, il plagio e lo spergiuro comportavano la perdita dei titoli di nobiltà.

21. «Gradirei che mi si indicasse dove stanno tutti questi privilegi di cui ci si accusa» diceva un aristocratico! Trovatevi piuttosto dov'è che non ve ne sono, rispose un amico del popolo. Tutto sa di privilegio nel privilegiato, fino all'aria che assume quando formula una domanda, che sembrerebbe tanto straordinaria presso un semplice cittadino, fino al tono di disinvoltata sicurezza con cui solleva delle questioni, così chiaramente risolte nel fondo del suo animo. Ma quand'anche tutti i privilegi si riducessero a uno solo, arriverei lo stesso a trovarlo intollerabile. Eh! A voi non viene il dubbio che quell'unico riuscirebbe a moltiplicarsi quanto le persone privilegiate?

22. Ci si è in ogni caso qui limitati al solo problema dell'ineguaglianza dei diritti *civili*; è negli ultimi due capitoli che esporrò dei validi argomenti a proposito della mostruosa ineguaglianza in materia di diritti *politici*.

23. È utile osservare che la soppressione della taglia tornerà a vantaggio dei privilegiati, se ci si contenta, come sembra, di sostituirla con una sovvenzione generalizzata. Quest'ultima li toccherà in modo meno sensibile, e posso provarlo. 1° In quei paesi in cui la taglia è *personale*, è ben noto che tale imposta finisce col gravare sul solo proprietario. L'affittuario a cui diceste che la sua taglia la prendete a vostro carico, aumenterebbe subito in misura corrispondente l'ammontare del contratto. Ciò è indubbio e risaputo. Se quindi sostituite alla taglia un'imposta che concerne in egual misura l'insieme dei beni, compresi quelli che oggi vi si sottraggono, è ovvio che sgraverete tutti quei beni oggi sottomessi alla taglia un'imposta che concerne in egual misura l'insieme dei beni, compresi quelli che oggi vi si sottraggono, è ovvio che sgraverete tutti quei beni oggi sottomessi alla taglia della frazione della nuova imposta che peserà sulle proprietà finora esentate. Poiché sono le terre date in affitto che pagano il grosso di tale imposta, sarà ovviamente l'insieme di queste terre che beneficerà dal maggior sgravio.

Visto che è soprattutto a dei privilegiati che queste appartengono, non mi sono sbagliato nell'affermare che essi verranno a pagare di meno.

Nei paesi in cui la taglia è *reale*, i beni rurali saranno sgravati di quella frazione della nuova imposta che concernerà i beni nobili. Tale conversione prescinderebbe dalla qualità personale dei proprietari. Di conseguenza, poiché ignoriamo a quale ordine di cittadini appartenga la maggior parte delle terre nobili e dei beni rurali, non si devono attribuire ad appannaggio esclusivo della nobiltà tutti quei vantaggi o svantaggi che la soppressione della taglia comporterà.

I ricchi signori si sono fatti perfettamente i loro conti nel calcolare che l'abolizione della taglia, del feudo franco ecc., promuovendo i trasferimenti di beni fra i vassalli e aumentando il valore dei fondi, si risolverà in definitiva in nuovi profitti pecuniarî a loro favore. La taglia, non v'è dubbio, è mal *riposta* sugli affittuari; ma se la si trasferisse sotto altro nome sulle spalle dei proprietari stessi, per tutti i beni che essi *affittano*, diverrebbe un'imposta squisitamente politica, volta a dissuadere i piccoli proprietari dall'abbandonare l'amministrazione dei loro beni, un po' come una tassa disincentivante, o un'ammenda che colpisce l'inattività dei grandi proprietari.

24. Vedi *Vues sur les moyens d'exécution*, ecc.

25. I lords della Camera alta non costituiscono un *Ordine* distinto. In Inghilterra esiste un unico Ordine, la Nazione. Il membro della Camera dei pari è un grande mandatario incaricato per legge di esercitare alcune delle funzioni legislative e le più importanti funzioni giurisdizionali. Non si tratta di un uomo privilegiato per diritto di *casta*, senza relazione alcuna con le pubbliche funzioni; in effetti i fratelli di un pari non condividono i privilegi del primogenito. È vero che tali importanti funzioni sono legate alla nascita, o meglio alla primogenitura; è un omaggio tributario alla feudalità, ancora così preponderante cento anni fa; è un'istituzione gotica e ridicola nello stesso tempo: se infatti la nomina regia è divenuta ereditaria per scongiurare le lotte intestine alle quali l'elezione avrebbe potuto dare origine, non c'è ragione di temere una cosa del genere per la nomina di un semplice lord.

26. Posteriormente alla prima edizione di questo scritto, è uscita un'opera eccellente che esaudisce, nella sua quasi totalità, il desiderio che ho qui formulato. Si tratta dell'*Examen du Gouvernement d'Angleterre, comparé aux Constitutions des Etats-Unis*, opuscolo di 291 pagine. [L'opuscolo è attribuito all'americano William Livingston e fu pubblicato a Parigi nel 1789, nella traduzione francese a cura di Condorcet, Du Pont de Nemours e Gauvin Galleois. N.d.T.].

27. Il governo in Inghilterra è causa di un continuo conflitto fra il Ministero e l'opposizione aristocratica. La Nazione e il Re vi fanno quasi la figura di semplici spettatori. La politica del Re consiste nell'adottare ogni volta il parere del più forte. La Nazione teme in egual misura l'uno e l'altro partito. Per il suo bene è necessario che il conflitto continui; essa dà dunque il suo appoggio al più debole per evitare che questi venga completamente sopraffatto. Ma se il popolo, invece di permettere che la gestione dei suoi affari serva da premio in questo combattimento di gladiatori, volesse occuparsene direttamente per mezzo di veri rappresentanti, in buona fede non si pensa che tutta l'importanza che oggi si annette all'*equilibrio* dei poteri verrebbe meno, e con esso, quello stato di cose che ne era l'unica giustificazione?

28. Se la Costituzione è semplice e ben fatta, le precauzioni sono scarse; nei paesi ove essa è complicata o piuttosto fraintesa, le precauzioni si moltiplicano indefinitamente. Esse rappresentano oggetto di studio. La Costituzione diviene una scienza, e la sua essenza, cioè la sua organizzazione interna, si smarrisce o viene soffocata da un apparato scientifico di problematiche inessentiali.

29. Diciamo solo che per confondersi non c'è che un modo: quello di confondere tutte le differenti parti dell'ordine sociale sotto il nome di Costituzione.

30. Si dice in Inghilterra che la Camera dei comuni rappresenta la Nazione. Ciò non è esatto. Forse l'ho già sottolineato: in tal caso ripeto che se i Comuni rappresentassero da soli tutta la volontà nazionale, formerebbero da soli tutto il Corpo legislativo. Avendo la Costituzione deciso che essi ne erano solo *una* parte su *tre*, occorre che il Re e i lords siano considerati come rappresentanti della Nazione.

31. Questi principi illustrano con chiarezza la polemica che in questo

momento è in atto in Inghilterra tra Pitt e Fox. Fox ha torto nel non ammettere che la *Nazione* affidi la reggenza a *chi e come* creda. Quando la legge non si pronuncia, solo la Nazione può statuire. Pitt, a sua volta, è in errore nel volere rimettere la decisione al parlamento. Il parlamento è incompleto, non conta nulla, poiché il Re, che ne rappresenta una delle tre parti, è incapace di volere. Le due Camere possono anche elaborare uno statuto, ma non possono *sanzionarlo*. Mi servo di tale termine nell'accezione che l'uso oggi gli conferisce. Occorre dunque domandare alla Nazione dei rappresentanti straordinaria... Non se ne farà nulla. Sarebbe giunto il momento di una buona Costituzione. Né l'opposizione né il governo la desiderano. Ci si attiene a quelle forme che hanno dato vita alle istituzioni attuali; per difettose che esse siano, le si preferisce al miglior ordine sociale. Avete mai visto un vecchio decrepito trovare una consolazione al fatto di dover morire nel guardare il giovane fresco e vigoroso che si appresta a prendere il suo posto? È naturale che i corpi politici, come tutti i corpi animati, tentino di resistere finché possibile al momento estremo. [L'A. si riferisce al contrasto, intervenuto nel 1788 fra Charles James Fox (1745-1806), uomo politico whig, e William Pitt (1759-1806), Primo ministro. Fox, in seguito alla sopravvenuta infermità mentale di Giorgio III, tentò di instaurare la reggenza del principe di Galles; tale progetto fu avversato da William Pitt e dal parlamento (N.d.T.).].

32. È veramente troppo divertente vedere come la maggior parte dei nobili si sforzi di fare apparire come atti di insubordinazione all'autorità del Re richieste che nel fondo del loro cuore temono favorevoli al dispotismo. Questo povero Terzo, al quale non riconoscono alcuna intraprendenza e di cui non si spiegano il coraggio se non ricorrendo a quelle che chiamano le manovre del Ministero, non si fanno scrupolo di rappresentarlo come un'accollita di ribelli all'autorità del Re. I nobili si dicono: «non vi è nulla di più pericoloso per la libertà, del linguaggio del Terzo, che sembra in fondo ridursi ad una supplica del genere: Sire, fate di no ciò che vi piacerà, purché non ci lasciate divorare dagli aristocratici. E al tempo stesso dicono al Re: «Il popolo è ostile al vostro trono: attenzione; esso minaccia di rovesciare la monarchia». Con un tale intendimento, perché non andare direttamente ad eccitare la folla, sempre accecata e sempre superstiziosamente docile ai movimenti che l'aristocrazia intende comunicarle? Si troverebbe così il pretesto di dire: *Ecco il vostro Terzo stato!* Ma dovunque la gente onesta risponderà: *Ecco gli aristocratici!* Se non ve ne fossero, con quale facilità potremmo oggi divenire la prima Nazione del mondo, e cioè la più libera e la più felice!

8) Si tratta probabilmente di un *Mémoire présenté au Roi* dal Conte di Artois, dal principe di Condé, dal duca di Borbone, dal duce di Enghien, e dal principe di Conti, redatta, secondo il Barbier, dal de Montyon.

33. Niente aristocrazia dovrebbe essere il motto che unisce tutti gli amici della Nazione e di un buon ordinamento; gli aristocratici crederanno di replicare dicendo: Niente democrazia. Ma è con loro e *contro di loro* che si risponderà: niente democrazia. Questi signori ignorano che dei rappresentanti non sono affatto dei democratici, che essendo impossibile la vera democrazia in una popolazione numerosa, è insensato credervi o far mostra di temerla; ma ignorano pure che la falsa democrazia è — ahimé! — fin troppo possibile, ch'essa è impiantata in una casta che pretende di avere, per diritto di nascita o a qualunque altro titolo altrettanto ridicolo e indipendente dal mandato dei

popoli, quei *poteri* che il corpo dei cittadini eserciterebbe in una vera democrazia. Essa è presente, questa falsa democrazia, con tutti i mali che si trascina dietro, in un paese che si dice, che si crede monarchico, ma in cui una casta privilegiata si è attribuita il monopolio del governo, dei poteri e di tutte le cariche. Eccola questa democrazia feudale da cui dovete guardarvi, che non cessa di ispirare paure vane per mantenere tutto il suo prestigio, che da una parte nasconde la sua nullità sotto il nome di *corpo intepmedi*, e dall'altra il suo potere all'ombra dell'imponente autorità dell'aristocratico Montesquieu. È evidente che chiunque voglia riflettervi, che una casta di aristocratici, per quanto avvantaggiata dal più stupido dei pregiudizi, è contraria all'autorità del monarca non meno che agli interessi del popolo.

34. È più vantaggioso fare esercitare il potere a tre Corpi o Camere, piuttosto che a una sola. Ma è insensato che queste tre Camere siano composte da tre *Ordini* nemici l'uno dell'altro. La giusta soluzione consiste dunque nel dividere in tre parti eguali i rappresentanti del Terzo. In tale assetto troverete lo stesso mandato, un interesse comune, ed uno stesso scopo. Su questo punto attiro specialmente l'attenzione di coloro i quali, sostenitori dell'idea di *equilibrare le componenti del potere legislativo*, immaginano che non vi sia niente di meglio a tale proposito della Costituzione inglese. Ma non si può prendere ciò che vi è di buono senza dover accettare il male? Del resto, l'abbiamo già detto prima, gli Inglesi hanno un unico ordine, o meglio non ne hanno nessuno, per cui un equilibrio del nostro legislativo composto di differenti *Ordini*, sarebbe, non lo ripreteremo mai abbastanza, infinitamente più viziato di quello dei nostri vicini. È importantissima l'analisi dei principi sui quali si deve regolare la formazione delle Camere legislative, senza venir meno all'interesse *comune*, ma anzi garantendolo attraverso un giusto equilibrio fra le diverse attività che essenzialmente lo compongono. Tratteremo altrove questo problema.

35. In ogni modo, guardiamoci bene dal richiedere la riunione dei tre ordini in ogni baliaggio, per eleggere in comune tutti i deputati. Tale progetto sembrerebbe eliminare le difficoltà; ma sotto un altro punto di vista lo considero estremamente pericoloso, se prima non si sia deciso di mettere in atto l'uguaglianza dei diritti *politici*. Occorre che il Terzo non si presti ad una procedura che lo porterebbe a riconoscere e consacrare la *distinzione* degli ordini, e il trionfo assurdo della minoranza sulla stragrande maggioranza. Questo imprudente atteggiamento nuocerebbe ai suoi propri interessi, e a quelli della Nazione, e sarebbe al tempo stesso in contrasto con le regole più elementari di una buona politica e dell'aritmetica.

36. Vedere le *Vues sur les moyens d'exécution*, III.

37. Non mi curo di rispondere alle meschinerie verbali, così amene a volte per la loro absurdità, ma così spregevoli per l'intenzione che vi è dietro, che ridicolmente declamano tante donnette e uomini da poco sulla spaventosa parola di *eguaglianza*. Queste malevole puerilità non dureranno che un momento, e, una volta che questo sarà trascorso, si vergognerà allora lo scrittore di aver messo mano alla penna per confutare delle pietose insulsaggini, di cui si stupirebbero quegli stessi che oggi se ne onorano, e farebbero loro dire con spregio: *Ma allora, questo autore ci prende per degli imbecilli!*

38. Vedere l'*Essai sur les privilèges*.

4.

DELIBERAZIONI DA PRENDERE ALLE ASSEMBLEE DI BALIAGGIO